

# *lumie di sicilia*



## **I TOPI MAFFIOSI**

Nel famoso cortile di Cagliostro, nel centro di Palermo, a Ballarò, sbucaron topi, neri, grossi quanto scarpe di Carnera, e si misero a guardare, passeggiando piano piano sopra latte e montarozzi.

Un gatto bicolore vide e tosto si scagliò. Ma i toponi, molto fermi, si girarono e inarcarono la fronte. Il felino divenne statua. Quelli piano, ad uno ad uno, tra uno sguardo e un rodimento, si imbucarono in un muro.

Il gattone, acquattato, su un de' gobbi montarozzi: -Ahi! gaglioffi, se riuscite vi farò vedere io.

Salvo l'onore, stette ad aspettare, mentre i toponi facevano il comodo loro.

Palermo, luglio 1980

**Piero Carbone**

la serigrafia è di **Nicolò D'Alessandro**

## ISCRIZIONE ALL'A.CU.SI.F.

L'Associazione (art. 2 dello statuto) si propone di:

- ravvivare ed arricchire la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliane, nelle loro varieghe espressioni e localizzazioni;
- promuoverne la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della "sicilianità" che serve anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;
- costituire piattaforma d'incontro con quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.

Le domande d'iscrizione, con nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione, e indicazione di due soci presentatori, a: **A.CU.SI.F. Associazione Culturale Sicilia-Firenze Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia** - studio del Presidente: 055.475512

## I VIDEO DELLA COLLANA "TTINERARI SICILIANI"

Per informazioni: 0923/552841 - 336/869953

[www.sicilyvideo.it](http://www.sicilyvideo.it) - [info@sicilyvideo.it](mailto:info@sicilyvideo.it)

**Prov. Palermo:** \*ALIA, città giardino - BOLOGNETTA, storia, paesaggio, tradizioni - CARINI, terra bella e graziosa - CASTRONOVO DI SICILIA, la perla dei Monti Sicani - CHIUSA SCLAFANI, i colori della storia - CINISI, tra mito e storia - CORLEONE, arte e paesaggio - LERCARA FRIDDI, dai Sicani al futuro - LE MADONIE - \*MEZZOJUSO, storia, arte, tradizioni - \*MISILMERI, una perla nella valle dell'Eleutero - \*MONTELEPRE, storia di un paese antico - La PASSIONE DI CRISTO A CORLEONE - PETRALIA SOPRANA, la città dei due castelli - PETRALIA SOTTANA, la perla delle Madonie - POLIZZI GENEROSA, dal mito alla storia - PRIZZI, lo smeraldo dei Sicani - ROCCAPALUMBA, oasi nell'alta valle del Torto - ROCCAPALUMBA, paese delle stelle - SCIARA, la storia e le tradizioni - \*La SETTIMANA SANTA A VENTIMIGLIA DI SICILIA - \*TERMINI IMERESE, ieri e oggi - TERRASINI, tra mare e terra - \*VALLEDOLMO, storia, paesaggio, tradizioni - Il VENERDI' SANTO A CORLEONE - \*VENTIMIGLIA DI SICILIA, il paese della Principessa - VICARI, storia di un paese eterno -

**Prov. Trapani:** ALCAMO, storia e arte - BUSETO PALIZZOLO, storia e territorio - CAMPOBELLO DI MAZARA - CASTELLAMMARE DEL GOLFO, il territorio, il culto - \*CASTELLAMMARE DEL GOLFO, storia, arte, natura - CASTELVETRANO-SELINUNTE, i segni, il tesoro, le chiese - \*CASTELVETRANO-SELINUNTE, viaggio tra storia, speranze e sapori - CASTELVETRANO-SELINUNTE, il mito, il paesaggio - CUSTONACI, il territorio, il culto - \*CUSTONACI, tra cielo e mare \*ERICE - La FESTA DI SAN GIUSEPPE A DATTOLO - I MISTERI DI TRAPANI - Il MUSEO VIVENTE DI CUSTONACI - NOSTRA PATRONA DI CASTELLAMMARE DEL GOLFO - PACECO, storia e territorio - PACECO, una storia lunga 400 anni - \*POGGIOREALE, tra passato, presente e futuro - Il PRESEPE VIVENTE DI CUSTONACI - SALAPARUTA, la storia antica di un paese moderno - SALEMI, storia, arte, tradizioni - SALEMI, luogo di delizia - Il TERRITORIO DI ERICE, storia, arte, natura - TRAPANI, le origini - TRAPANI, i monumenti - VALDERICE, storia e territorio - \*VALDERICE, luoghi di incanto - La VIA CRUCIS DI BUSETO PALIZZOLO (1997) - La VIA CRUCIS DI BUSETO PALIZZOLO (2007) - \*VITA, storia e tradizioni -

**Prov. Agrigento:** CALTABELLOTTA, città presepe -

**Prov. Enna:** ENNA, città museo - \*NICOSIA, una perla nel cuore della Sicilia

\* disponibile anche in lingua inglese

L'asino di Pantelleria (2007, Azienda Foreste Demaniali della Regione Siciliana)  
Viaggio nei Comuni "Elimo-Ericini" (2008, Unione dei Comuni Elimo-Ericini)

La Vastedita della Valle del Belice (2008, Provincia Regionale di Trapani)

Viaggio nel fiore del sapore (2009, Unione dei Comuni Valle del Belice)

Un arcipelago nella verde campagna (2009, Comune di Buseto Palizzolo)

il nostro sito: [www.sicilia-firenze.it](http://www.sicilia-firenze.it)

acusif: [sicilia-firenze@libero.it](mailto:sicilia-firenze@libero.it)

lumie di sicilia: [mario.gallo.firenze@gmail.com](mailto:mario.gallo.firenze@gmail.com)

## Ricevuti in redazione

- E fu subito *Rosanero* con **Maria Tronca**. Mentre alla Favorita si esibiscono i calciatori rosanero, in città si gioca ben altra partita: il nero del racket attenta alla vita della comunità "rosa", la gente comune. Una rappresentazione drammatica della realtà palermitana costruita su uno spunto surreale: quello di uno scagnozzo di mafia ucciso in un agguato, il cui spirito anziché dirigersi agli inferi si trova "reincarnato" nel corpo di una ragazzina innocente (*Rosellina*, appunto). Una lotta aspra, mozzafiato, con alterne vicende, che alla fine vedrà trionfare i "rosa": "...arrivò a cavalleria"; anche un messaggio di speranza, quindi.

Un romanzo avvincente, oltre che per originalità creativa, per la scioltezza della narrazione e l'ineguagliabile vivacità descrittiva del linguaggio dialettale, "strumento pittorico" della quotidianità dei vicoli della capitale siciliana, che finisce per l'assumere dignità letteraria.

- **Carmelo Neri**, con *Bellini e la figlia dello zar* - introdotto da un esauriente ed acuto saggio di **Giuseppe Cardillo**, ripropone, arricchendolo di nuovi elementi e argomentazioni, il dibattuto tema della morte per avvelenamento del grande musicista catanese.

- **L'Apollo buongustaio**, l'almanacco gastronomico letterario è giunto all'edizione 2011; al numero quindici è invece arrivato quell'altro "almanacco" letterario, **Paceco**, edito da *La Koinè della Collina*, testimonianza dell'impegno culturale e civico di una comunità a salvaguardia della propria identità

- **Pippo Russo**, noto giornalista e scrittore agrigentino, ci offre in *Siculospirina* "45 compresse di purissimo siciliano", da deglutire non più di due - tre a volta, per riscoprire o scoprire espressioni del parlare siculo, il più pittorico del mondo, nel cui intrico di recondite sfumature e sfaccettature s'inoltra un autore che le ha vissute, memorizzate, sezionate e magistralmente ricomposte in un mosaico di vita popolare racchiuso nello scrigno delle memorie e degli affetti di ogni siciliano, ovunque nel mondo egli possa essere capitato.

- **Periodici: Tribuna letteraria, Agrigentini a Roma e ovunque, Sicilia Parra, Quaderni dell'ASLA e Il Bandolo**, da Palermo, **Silarus, Arenaria**.

## "SOCI SIMPATIA LUMIE DI SICILIA"

Sono i lettori che, in segno di apprezzamento e ... simpatia, fanno pervenire un contributo che, al pari della quota sociale, può essere versato sul c/c postale 19880509, intestato a:

A.CU.SI.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze

Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

Ringraziamo per gli ulteriori contributi frattanto pervenuti:

- Carmelo LUPO (Ferrara)	€15,00	* Santo RAGAZZI (Lentini)	20,00
- Umberto BARONCELLI	20,00	* Luigi ROGASI	20,00
- Roberto ROSSELLI	25,00	* Francesco MORSO	30,00
- Carmelo ANZALDO (Carlentini)	30,00	* Michelangelo RUGGERI	20,00
- Alfio CALTABIANO (Carlentini)	30,00	* Marco Rosario PATTAVINA (Car-	
-Vittorio MORELLO (Messina)	70,00	* lentini)	50,00

\* rinnovo

## ... con la tessera acusif

OTTICA MATTOLINI - Piazza Dalmazia, 43/r FI - tel. 4221555

MOBILI Cav. BONANNO Via Montalbano, 163 Quarrata (PT) tel. 0573-739309

BANCO DI SICILIA - Agenzia A Piazza Santa Trinita

COMMERCIAL UNION INSURANCE - Piazza Giorgini, 7 FI tel. 487544 e 471581 - fax 471332

RISTORANTE TERRAZZA DEL PRINCIPE - Viale Machiavelli, 10 FI - tel. 2335375

AGOSTINO MANNO artigiano edile (lavori e consulenza) - Via Carlo Del Prete, 40 tel. 055414266 - 3384538125

BEAUTY CENTRE HOTEL "PETIT BOIS" - Marliana (PT)

STUDIO OCULISTICO RUZZI & MELANI - Viale Matteotti, 1/a - tel. 055245757

A.CU.SI.F.

Associazione Culturale Sicilia Firenze

Presidente onorario: Ennio MOTTA



## CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Giuseppe CARDILLO

Vice Presidenti:

Domenico BUONO

Vito POMA

Consiglieri Delegati:

Miranda MEI

Segretario: Carlo COTTONE

Tesoriere:

Luciana FORTINI MACALUSO

Consiglieri:

Paolo BARTOLOZZI

Giuseppe D'URSO

Evi GIANNUZZO

Mario MACALUSO

Giuseppe STANCANELLI

## COLLEGIO DEI

### REVISORI

Effettivi:

Attilio BELLO

Felice CAMIZZI

Alberto ERCOLI

## COLLEGIO DEI

### PROBIVIRI

Effettivi:

G.DALLI CARDILLO

Paolo CALTABIANO

Antonino POMA

## in questo numero...

- |                             |                          |   |
|-----------------------------|--------------------------|---|
| 1-2                         | <b>appunti</b>           | G. Cardillo: Polledre ardenti   |
| 3                           | <b>cose così</b>         | permette questo ballo? – ci puedo ir in bagno?                              |
| 4-6                         | <b>sicilia cultura</b>   | Franca Alaimo: Vira Fabra, una moderna interprete dell'ottimismo cartesiano |
| 7                           | <b>cose di sicilia</b>   | Mario Tornello: Pane, <i>panelle</i> e <i>cazzilli</i>                      |
| 8-10                        | <b>storia di sicilia</b> | Eugenio Giannone: La delusione risorgimentale – unificazione e letteratura  |
| 11                          | <b>intermezzo</b>        | i vespi siciliani- lu testamentu di me zu parrinu - Natale di A. Barbata    |
| 12-13                       | <b>cronache</b>          | Carmelo Neri: Bellini...  |
| 13                          | <b>il punto di vista</b> | G. La Torre Marchese: Hereafter   |
| 14                          | <b>mediterranea</b>      | Vittorio Morello: Il dramma e l'idillio                                     |
| 15-16                       | <b>i cunti</b>           | Antonia Arcuri: Oritha  |
| 16                          | <b>i siciliani</b>       | M.Nivea Zagarella: Cu rimita menti  |
| 3 <sup>a</sup> di copertina |                          | Marco Scalabrino: La sonnolenza delle cose -<br>Geluso Ten Thousand Poppies |
| 4 <sup>a</sup> di copertina |                          | G. Fraganane: Che può sapere il cuore?                                      |

## POLLEDRE ARDENTI

Nei giorni in cui sesso e potere sono d'attualità esce un nuovo saggio di Carmelo Neri (Bellini e la figlia dello zar-Agorà editore) sul giallo della morte del compositore catanese, creduto anch'esso preda delle voglie e del veleno della regina del pettegolezzo erotico nella Milano romantica, la vedova del colonnello Samoyloff.

Chi era la Samoylova? Le origini della russa Giulia di Pahlen meriterebbero da sole un volume perché incrociano il Mediterraneo con la Russia, e Catania con S. Pietroburgo. Nelle ragioni per cui venne poi esiliata a Milano dalla corte dei Romanov emerge la figura del milanese Giulio Litta, l'italiano che seppe farsi padrone della Russia al tempo in cui nasceva Bellini.

Bella vita quella del conte Litta, passato alla storia come Julji Pompèevic. Era secondogenito e venne perciò fatto monaco. Datosi alla vita del corsaro nelle vesti del cavaliere di Malta, si fece largo nel suo ordine e presso lo zar come consigliere nella guerra navale alla Svezia. Tornato a Malta, venne richiamato a S. Pietroburgo da Paolo I per dare il via all'avvicinamento zarista all'ordine di Malta, per il sospirato sbocco dell'impero russo nel Mediterraneo, interdetto da quello ottomano.

L'occasione fortunata si presentò con la presa di Malta da parte di Napoleone. Lo zar e il conte milanese offrirono maliziosamente all'ordine gerosolimitano una nuova sede a S. Pietroburgo, dove nominare un nuovo gran maestro anche se ortodosso, l'imperatore delle Russie. Ma nessuno dei due si illudeva di un anacronistico ritorno a Malta dei Cavalieri. Il disegno portava infatti all'entrata dell'immenso impero nel Mediterraneo, e l'unione della Russia alla Chiesa di Roma, volenti o nolenti i patriarchi di Mosca e Costantinopoli, poteva esserne il corrispettivo. Un disegno che apparve concreto quando Paolo I si autonomò gran maestro dell'Ordine nel posto dello sloggato Gompeche, con la benedizione di papa Pio VI. Nell'occasione lo zar, grato a Litta, chiese e ottenne dalla Santa Sede lo scioglimento del voto religioso del conte milanese e il suo matrimonio con Caterina Engelhardt nata Skavroski, ricchissima discendente del celebre Potemkin.

Le fortune di Giulio Litta non ebbero infine più limiti, quando nel marzo del 1801 Pietro di Pahlen capeggiò gli strangolatori di Paolo I e ottenne l'interessato perdono del successore Alessandro I. Nell'inevitabile rancore della vedova, la zarina Maria, il sessantenne Pahlen fu comunque esiliato da S. Pietroburgo dove lasciò la moglie ventunenne, Maria nata Skawroski, figlia di primo letto di Caterina, la consorte del conte Litta. Vedova di fatto, Maria Skawroskaja venne spedita tout court nel letto del nuovo zar, il coetaneo Alessandro I, e nel 1803 dava alla luce Giulia, che prese il nome dal padre adottivo Giulio Pompèevic-Litta, mantenendo il casato del marito della madre, rimasto in esilio. Giulia di Pahlen, giunta ai diciotto

**lumie di sicilia** - [www.sicilia-firenze.it](http://www.sicilia-firenze.it)

- **Editrice:** Associazione Culturale Sicilia- Firenze
- **Registrazione:** n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- **Direttore responsabile:** Mario Gallo
- **Corrispondenza:** c/o Mario Gallo - Via Cernaia, 3  
50129 Firenze - tel. 055480619 - 3384005028  
[mario.gallo.firenze@gmail.com](mailto:mario.gallo.firenze@gmail.com)

anni, entrò come dama nelle stanze della zarina e poi nel letto del successore di Alessandro I, lo zar Nicola I. Figlia naturale di uno zar e amante del successore, Giulia fu data convenientemente in matrimonio nel 1822 ad un colonnello, il conte Samoyloff, deceduto nello stesso anno, dicesi di veleno.

Quattro anni dopo aveva già sfiancato lo zar, che pregò il padre adottivo Juji Pompèvic di spedirla a Milano, sperando che in Italia i conti Litta potessero frenare le inquietudini di una vedova ventiduenne. In tema di favori qualche decennio dopo fu la volta degli ultimi Litta a restituire quelli dei Romanov con la cessione della Madonna Litta, l'opera di Leonardo che fa oggi dell'Ermitage di S. Pietroburgo una delle maggiori mete artistiche della Russia.

A dispetto delle speranze dei Romanov, le gesta milanesi della contessa Samoylova ne fecero l'incarnazione dell'erotismo, in quella Milano oppressa dal perbenismo degli Asburgo. *Polledra ardente delle steppe argenti che qui venisti alla città canora... beando di amplessi e di sorriso l'inimico stranier che ci percuote.... Un giorno pur saranno vane le tue blandizie e il gruppo dei tuoi cani,* rimò Giuseppe Rovani nella malcelata fregola per la nostra Giulia. Tra gli altri, questa ricercò senza notevoli risultati il "fuoco dell'Etna" nel diafano Bellini ma lo trovò in Giovanni Pacini, l'altro compositore catanese per amore del quale, secondo le indagini di Neri, la vendicativa Samoylova fece somministrare al nostro Vincenzo il mercurio che lo portò lentamente alla fine.

Non migliore fortuna trovò un nuovo marito della vorace contessa, quel baritono Perry prima spompato e poi vittima di un frutto all'arsenico, che fece dire ad un burlone che "Pery perì per i perì".

Alla Giulia non bastavano i compositori, i militari e i cantanti, e talvolta alla fine dei festini passava in rassegna la servitù. Ad un allibito pompiere, spenti i fuochi delle sale, intimò di restare, *e non lo lascia partire che a giorno inoltrato, dopo ch'egli ha spento tutti gli incendi dell'alcova comitale,* riferì Raffaello Barbiera aggiungendo la lagnanza di un ormai stanco cocchiere verso la contessa,



per averlo svegliato a notte fonda e, *ravvolta in un manto rosso, frustò con uno staffile le carni di quell'uomo bramato, intimandogli inenarrabili audacie.*

Giulia di Pahlen, la contessa Samoylova, è ora anch'essa all'Ermitage, bellissima in un quadro di Karl Briullov, dove abbraccia la giovane Amazilia, la figlia dell'amato musicista catanese Giovanni Pacini.

\* \* \*

Più che l'amore, il sesso appare sovente il motore della storia e la dannazione dei potenti. Vengono persino alla memoria, in questi tempi, le storie di Marozia, la micidiale donna romana entrata nel mito col nome di Giovanna, la papessa.

Figlia di Teofilatto, il potente di turno nella Roma del decimo secolo, e della vorace Teodora, venne data appena quattordicenne al papa Sergio III. Se la madre fece poi altrettanto col successore Giovanni X, per nessuna come per Marozia alcova e potere furono una sola cosa.

Innumerevoli amanti, e poi qualche marito, misero la città eterna in mano a quella mantide. Fece soffocare nel 928 il povero Giovanni X per accomodare sulla cattedra due fantocci, Leone VI e Stefano VII, durante l'infanzia del figlio avuto da Sergio III. Quel giovane diacono giunse così al trono papale appena ventitreenne col nome di Giovanni XI, simulacro del potere della madre, sino a quando il suo fratellastro Alberico, nuovo padrone di Roma, rinchiuse ambedue nel mausoleo di Adriano.

Marozia venne tenuta in carcere dal figlio sino alla fine, e fece a tempo a sapere che il diciottenne nipote Ottaviano, figlio di Alberico, era stato insediato papa, inaugurando la moda di adottare un nuovo nome. Il nipote di Marozia si scelse quello di Giovanni XII, per restare in famiglia.

Le vicende di questo singolare pontefice furono le ultime di quel travagliato periodo. Ne riferì amaramente Liutprando, vescovo di Cremona, e le ricorda la bolla che Ottone di Sassonia inviò a quel pontefice -*Tutti vi accusano, santità, di omicidio, spergiuro, sacrilegio, incesto con le vostre parenti e con due sorelle, di essere pagano*- prima di farlo cacciare da Roma.

Giovanni XII riuscirà a tornare nei primi del 964 in quella città che aveva ormai visto di tutto, e dove la morale era ormai un accessorio. Ma durò poco. Nel maggio dello stesso anno lasciò comunque questo mondo, scaraventato dalla finestra della casa di una donna che il marito aveva sorpreso nel talamo col pontefice regnante.

Sulla sorte dell'adultera, una certa Stefanetta, gli storici purtroppo non danno notizie, ed è un peccato. Di questi tempi sarebbe già andata in televisione, o in Parlamento.

Giuseppe Cardillo

Inaugurata all'Isolotto in Firenze la scultura dedicata a **Giorgio La Pira**, collocata nell'area in cui il siciliano "Sindaco Santo", a metà degli anni '50, consegnò le chiavi di casa alle prime mille famiglie.

L'opera, su progetto di Emanuela Rocchi, in marmo rosso, raffigurante da un lato il volto del Sindaco e dall'altro Palazzo Vecchio, contornati da un arco-baleno e da rondini simboli di pace, è stata donata dai volontari della missione "Operazione Mato Grosso" del Perù.



## Permette questo ballo?

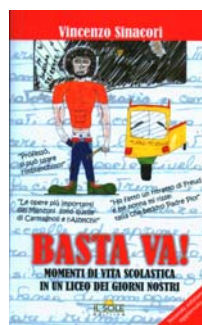
La disposizione degli invitati ad una festa da ballo per un matrimonio veniva detto “u macararu”, parola questa di origine araba - *mahdar*, talamo. Era noto che nei piccoli centri come il nostro chi non aveva la possibilità economica di intraprendere un viaggio di nozze, ed erano in tanti, gli sponsali si chiudevano con una festa da ballo che iniziava nelle ore pomeridiane del giorno del matrimonio e terminava l'indomani di buon mattino. La tradizione voleva che i novelli sposi si recassero, seguiti da amici e parenti, alla parrocchia prima per la funzione religiosa e al municipio dopo per la funzione civile. In chiesa la sposa andava in veste bianca e il rituale mazzetto di zàgare.

A metà della funzione il sacerdote benediceva, richiamando l'antica usanza ebraica, l'anello che lo sposo infilava all'anulare sinistro della sposa. Se la sposa apparteneva a famiglia agiata, ritornava alla propria casa accompagnata da tutto il corteo per cambiare l'abito e recarsi al municipio. Se invece apparteneva a famiglia povera dalla chiesa andava direttamente al municipio. Uscendo da casa e dalla chiesa la sposa andava a braccio di un parente, e in mancanza di questo a braccio del compare; ma all'uscita dal municipio a braccio dello sposo. Al termine delle due funzioni vi era il cosiddetto ricevimento a casa di uno degli sposi (secondo gli accordi precedentemente presi) e successivamente il pranzo nel quale prendevano parte solo i parenti ed pochi amici. Finito il pranzo venivano espletate alcune formalità: cambio del vestito, confidenze materne, ecc. successivamente iniziavano le danze per le quali era adibita la stanza più grande o, qualora non si disponeva di essa, nel locale che si prendeva in affitto. Le danze iniziavano con il ballo della coppia di “a zita e 'u zitu” che ballavano solitamente un valzer o una mazurca, quindi seguivano gli invitati sotto la direzione di un “*mastru sala*” tutto preso dalla sua delicata mansione nello stabilire, spesso, essendo gli uomini più numerosi delle donne, chi doveva ballare e quando. “*Mi permette questo ballo*” era questa la frase che, venendo dall'altro lato della sala, gli uomini dicevano alle donne sedute “*a macararu*”, e che spesso, se non piacevi, ti sentivi rispondere: “*mi dispiace sono impegnata*”. C'era sicuramente una specie di scelta motivata dalla simpatia. Tra gli uomini era facile venire a un compromesso tipo: “*io vado da quella per questo ballo al prossimo ci vai tu*” nella speranza che l'orchestra non suonasse l'antipatica mazurca. L'occhio vigile delle mamme e delle nonne serviva a valutare un eventuale fidanzamento della propria ragazza. Verso la fine della festa, dopo i confetti iniziali (generalmente cinque, raramente sette), veniva distribuita una coppa di gelato per tutti. Alla cena, per tradizione, non doveva mancare il sedano (*accia*) che veniva servito ai novelli sposi, verde se la stagione lo consentiva, o sottoaceto se fuori stagione. Il sedano nella concezione popolare era considerato apportatore di benessere e felicità. [...]

Da “*Un paese si racconta: Valderice*” di Gioacchino Lipari

[www.trapaninostra.it](http://www.trapaninostra.it)

## Ci puedo ir in bagno?



A dispetto di possibili maliziose assonanze legate al suo nome, il professore Sinacori ... ha un cuore!

Che lo spinge a tenere, in parallelo col documento ufficiale, il “registro di classe”, un suo personale “brogliaccio”, una sorta di “libro di bordo” della *nave scuola* in cui presta servizio come “ufficiale di rotta”.

Un mondo a sé, questo dell'insegnante (così poco considerato, se non mortificato, dalle “Istituzioni”) vissuto minuto per minuto, un

campionario di volti, di personaggi, di emozioni, in cui tuffarsi per confondersi in esso traendone gratificazione per la consapevolezza della primarietà del suo operare non solo come “cinghia di trasmissione” del sapere ma -aspetto non trascurabile- anche per la sua influenza formativa dell'uomo e del cittadino che gli è demandata, in un contesto sociale succube degli stimoli negativi provenienti dall'appiattimento consumistico dei giovani di oggi.

Considerazioni sociologiche a parte, l'ammiccante titolo del brogliaccio ci introduce ad un esilarante, scintillante, rutilante, scoppiettante *iocu di focu* di situazioni e battute, raccolte in tanti anni a contatto con “...questi ragazzi, che vengono a scuola con le loro paure, i loro bisogni, i loro sogni, le loro vittorie e le loro sconfitte!” come annota l'Autore manifestando così la “complicità” dell'educatore-amico che, scendendo dalla cattedra fra i banchi, può unirsi ai ragazzi ridendo con loro, non di loro ma del loro annaspere nel lungo corso di nuoto che li prepara ad affrontare il pericoloso mare della vita.

Un racconto quotidiano, dal vivo, punteggiato dalla nutrita serie - a centinaia! - di impagabili calembours (involontari autori i ragazzi, i genitori e, perché no, anche gli stessi professori come, per dirne una: “*la grandezza è espressa in un numero numerico*”!) diligentemente riportati “tal quali” sul brogliaccio seguendo il filo conduttore dei vari momenti del “corso”

Si salta dalla rappresentazione del patema o delle “tecniche” elusive o dei “trucchetti” che precedono la “verifica orale” (l'interrogazione, ovviamente, non l'esame della bocca!) o il “compito in classe”, allo scattare -suonata la ricreazione- di un'orda famelica fiondata sul “paninaro”, per risalire su su fino al rito demoniaco degli esami di maturità, la bestia nera. La parte più succulenta è costituita da tutto un florilegio di “*sbafornie*” linguistiche, tanto più rimarchevoli perché perpetrate in un liceo ...linguistico! (*Ci puedo ir in bagno?!?*).

La parte del leone la fa la storpiatura delle forme grammaticali; ne fanno le spese: singolari e plurali (il sacco a pelo = *i sacchi a peli*), maschile e femminile (il cane = *la cana*), passato remoto (bere = *io beccui*), participio passato (apparire = *apparuto*). Ma, pressoché inesauribile è anche la serie di battute del genere vario, da “assaporare” ad una ad una. E così via ridendo

Ma ecco che...tintinnabulum sonavit. Suona la campanella: bonu va!

Mario Gallo

Prefazione a “*Basta va!*” – Il Sole editrice

[www.sicilyvideo.it](http://www.sicilyvideo.it) - [info@sicilyvideo.it](mailto:info@sicilyvideo.it)

## Vira Fabra, una moderna interprete dell'ottimismo cartesiano. (Ovvero la voglia indistruttibile del vivere spargendo segni di luce)

di Franca Alaimo



Un pensiero anti-sistemico - in continuo farsi; pieno di interrogativi e dubbi che mostrano la contraddittorietà come metodo di

avanzamento piuttosto che come crepa della coerenza investigativa - caratterizza il modo in cui Vira Fabra accompagna la sua riflessione sulle cose del mondo e sulla relazione che con esse instaura l'artista chiamato ad aderire alle urgenze ed ai bisogni più profondi del tempo storico in cui vive.

Per questo motivo la riflessione si concentra sulla questione del linguaggio che ha da essere "sincronico al tempo in cui nasce", secondo quelle teorie di Rossana Apicella che costituiscono una sorta di asse portante; il termine di paragone privilegiato per lo sviluppo di tesi originali, densissime di micro e macro rivoluzioni nell'ambito della sociologia, della filosofia, della scrittura, dell'arte in genere. Sostenere, per esempio, che il rinnovamento del linguaggio passa attraverso la liberazione da limitazioni non soltanto formali ma anche inconscie, e da castranti coercizioni individuali e sociali significa non soltanto scardinare regole e norme linguistiche ma altresì sottrarsi all'obbedienza cieca dell'interpretazione dominante del mondo e sostituirla con un'altra che sappia riabilitare la vita sottraendola all'opacità del già detto ed alla stantia ripetitività del quotidiano. Significa inseguire la mutevolezza e la fantasia propria della vita; la sua dinamicità senza sosta in cui meglio si specchia il flusso creativo dell'artista; il suo desiderio di luce; il pungolo instancabile dell'immaginazione.

E poiché la scrittura, tesi condivisa con Benincasa (citato a pagina 13), è "la struttura intermedia per eccellenza tra la cultura scientifica inventiva e la cultura iconica orale della massa" consegue, scrive la Fabra, che la forza innovativa della parole di ogni singolo artista e la sua "insopprimibile incidenza" sulla lingua assumono massima rilevanza nel rinnovamento del reale, con l'eliminare contenuti mentali ormai "ridotti allo stremo" e ricreando "i lacerati bisogni di comunicazione e linguaggio con il mondo".

Il connubio derivante dall'incrocio del linguaggio "idosemantico" (o visivo) con quello "fonosemantico" (o verbale) proposto dalla "singlossia" dell'Apicella, (indagata con instancabile curiosità e rivisitata da Vira Fabra nel corso di molti anni, produttiva di una stupefacente gemmazione di idee e moltiplicazione di domande aperte), viene definito un "progetto di efficacia espressiva e comunicativa"; la più efficace "reazione semantica alla cristallizzazione del luogo comune o elitario" oppure - per dirla con la bella definizione di Lanuzza citata a pagina 36 - "l'animale maculato che si adatta al mutato ambiente e sopravvive".

Mi preme a questo punto chiarire, attraverso quanto lei stessa ne dice in questo magmatico libro, in cosa consista appunto per lei l'elemento democratico, anti-elitario del fare arte: perché questo mi sembra uno dei punti più rilevanti del suo pensiero, coincidendo con il recupero delle capacità creative del singolo con il trasformarlo in "soggetto parlante anziché parlato"; in grado quindi di dare spazio e visibilità al nascosto; al non detto - sebbene all'interno di un anonimato simile a quello degli autori dei miti e delle antiche fiabe, e perciò con il solo scopo di "produrre possibilità di sopravvivenza". "Democratico" dunque è concedere spazio a tutti, al di là di ideologie; verticalismi; approcci disciplinari dogmatici afferenti alla ricerca compositiva; ricerche "chiuse"; nazionalità (vedi pag. 162). Ed invero, il problema del linguaggio critico sta nel doversi trasformare da istituto del "vaglio" a "pensiero che movimenta comunicazione e rapporti", secondo quanto ebbe a dire Toti Carpenterieri citato a pag. 146.

Questa spinta collettiva alla creatività non va, però, come mi sembra di potere dedurre da altri interventi della Fabra (nel cui pensiero si aprono improvvisamente termini di contraddittorietà, ammessi ed assunti come condizioni di superabilità; e d'altra parte dobbiamo tenere sempre presente che quello suo non è, non vuole, non può essere pensiero "sistemico") a sostituire il ruolo dell'artista consapevolmente volto ad assumersi la responsabilità di mutare il mondo, così che, in qualche modo, una tale idea richiama alla mente i cantieri o le botteghe d'arte medioevali, dove alla realizzazione di un prodotto

artistico contribuivano più scolari, la maggior parte dei quali mai assurti alla notorietà dei loro maestri: questi ultimi soltanto consapevoli del valore della creatività in rapporto agli assi culturali della società.

Tutto ciò significa, insomma, per l'autrice liberare l'energia creativa del singolo veicolandolo nel flusso stesso del divenire del mondo in cui lasciare anche una minima traccia del proprio spirito creativo, connotazione prima dell'essere umano. L'attività conoscitiva procede (e viene citata a supporto della tesi, Alessandro Finzi, pag. 44) attraverso "uno sforzo collettivo che sia in grado di sollevare un macigno e non vorrà disdegnare la buona volontà di chi può apportare soltanto un granello". Perché certamente, ella riflette, "Non per tutti il problema da affrontare è se dirigersi oltre la vita dello spazio limitato della mente che legge specialisticamente o apprendere l'uso di più alti strumenti per una diversa lettura del mondo, Ciò che va fatto o trasmesso non va imposto". Tuttavia la Fabra si chiede se tutto questo sia stato "nell'Apicella un principio semiotico, ideologico, emarginante o marginale".

Altrove ella dà voce alla sua delusione generata dal fallimento delle più belle utopie del '68, (v. *Fusione controllata*, pagg. 115-119), laddove si legge come quella spinta democratica - che "aveva generosamente chiesto giornali, laboratori, ricerca, impegno, ruolo dell'autorevolezza e non supplenza dell'autorità; riduzione dell'ignoranza, aggiornamento professionale, coscienza degli avvenuti cambiamenti, scrittura dei fatti, famiglie placabili, docenti fluenti ovvero "apprendisti" - sia stata tranciata e abbia dato luogo ad una "infinità di sapienti errori". Questa lettura del tempo post-settantottino mette in luce anche un altro aspetto della personalità dell'autrice, e cioè quello di un'eticità che va intesa come assunzione di responsabilità e come consapevolezza di se stessi e del proprio rapporto con la realtà in cui si opera. Di qui la sua desolata analisi del mondo giovanile a cui "manca il senso della durata, il desiderio forte di possedere un amore oltre la vita, di scrivere tempo e spazio assoluti senza il violento supporto di droghe, motori, acrobazie, sesso, "DISSONANZE" e scurrilità; nonché una

spuma di luce come quella che il sole produce in montagna nel sedurre le nuvole". Non è certo un sermone moralistico, questo, ma un rimprovero al nichilismo a cui i giovani sembrano abbandonarsi senza la necessaria inquietudine dell'interrogazione del mondo, e così bruciando la vita senza impiegarla.

Tuttavia, l'autrice non cede al pessimismo. Nella sua visione delle cose, la luce – come in Van Gogh più volte citato – sovrasta il nero opaco; la gioia di vivere supera l'angoscia; il sogno prende il posto della stasi, l'emozione vivificante si sostituisce alla perfida afonia dei sentimenti; il desiderio ha il sopravvento sulla paura della morte, ed un nuovo splendido "happening del pensiero della storia come dinamica positiva" può abbattere quell'atteggiamento di rinuncia che induce certi artisti a fuggire dal mondo con il trincerarsi dietro un'infecunda e stucchevole beltà di forme laddove avverte: "Se manca la dimensione dell'impossibile come luogo di fantasia; principio di piacere permutabile, si passa alle negazioni; alle fughe automatiche, irrazionali, collettive" (pag.21); "Movimenti su un doppio binario della logica e del desiderio avrebbero consentito di interpretare la libertà come inalienabile valore collettivo, universale" (pag.35); "Si dovranno fondere ed irrigare *tempi energetici* e non eredità negative" (pag.103); "Il futuro sarà desiderio" (pag.157); "C'è sempre un canto..." (pag.161).

Si tratta di un ottimismo di derivazione cartesiana, filosofo tanto amato dall'autrice da essere giustamente venuto in soccorso di un titolo che non solo lo chiama in causa ma lo raccomanda come degno d'amore. I motivi dell'ammirazione sono elencati a pag. 248 in "Epistolografia" e sono: La correttezza del procedimento; il legame dell'io con il mondo esterno; la ricerca dell'armonia; la coscienza vigile del soggetto e la luce della razionalità; la chiarezza comunicativa; l'ottimismo nel futuro. E, ancora, a pag. 65, in termini di attualizzazione dei presupposti della filosofia del francese alla luce delle teorie dell'Apicella: Il valore del pensiero nel senso di documento dell'essere e strumentalità del dubbio quale pungolo all'indagine; l'esigenza di tradurre esperienze intellettuali in responsabilità critiche; la volontà di vivere quanto più felicemente costruendo con la ragione strumenti per il retto uso delle passioni.

E poiché la libertà dell'arte di ripensare il mondo non è distruzione del passato (così

come avviene per la scienza la quale procede tenendo conto dei risultati già raggiunti, la Fabra non pone limiti alla sperimentazione linguistica, avvertendo però che essa non va condotta ciecamente per non cadere in una nuova alienante condizione di incomunicabilità; in "un silenzio asmatico e non significante", e cioè nella confusione; nel pericolo di un dissidio-dominio: "Si vorrebbe comunque chiedere se Apicella ha riconosciuto detronizzabile la logica di Dio e davvero ineliminabile il riferimento ad un concetto multiplo di sistemi formali (Dalla Chiara Scabia) prima di avere determinato se *possiamo perché vi siamo costretti* (Heidegger); se *siamo condannati ad essere liberi* (Sartre); se vogliamo esistere inautenticamente, banalmente; costruire linguaggi rispettosi del *principio di tolleranza* (Carnai) ma attenti all'insieme delle scienze, al livello significativo; alle leggi che regolano il cambiamento dei significati"? E non si tratta di un richiamo all'ordine, perché a lei non interessano "né futuro del passato, né pigrizia della ragione e neppure fiammata sanguigna" quanto piuttosto "la razionalità della concretezza contro l'utilizzo di certi mezzi. Per un esame senza appello, se non c'è ignoranza" (pag. 69).

La teorizzazione della singlossia dell'Apicella muove, tuttavia, in lei moltissimi dubbi, rivelando un'instancabile ripensamento dei limiti e degli errori sempre sottesi nell'accettazione supina di un qualsivoglia sistema predefinito, in linea con la necessità di ripensare le cose del mondo in rapporto anche agli esiti che ne sono conseguiti o che prevedibilmente potrebbero verificarsi. In ogni caso di essa rimase viva, nella Fabra come in molti altri operatori artistici compagni di viaggio suoi ed Ignazio Apolloni – come riconobbe Francesco Carbone nel suo discorso tenuto presso la libreria Feltrinelli, a Palermo, nel 1985 – "la forte carica delle motivazioni culturali attestate sui più attuali bisogni di amplificazione della conoscenza rispetto anche ai generi espressivi che si vogliono praticare", e germinanti da una rapida evoluzione tecnologica" che "ha spinto gli avvenimenti verso una soluzione retinica in senso mediato" così che "parola ed immagine si sono statutariamente poste come protagoniste della creatività contemporanea facendo coincidere le modalità del loro rapporto esattamente con la funzione dell'immaginario (l'artisticità o l'esteticità di una volta). Con il risultato che la poesia visiva o tecnologica, fatta di

figurazioni e di parole, annulla la dicotomia fra la civiltà della scrittura e la civiltà dell'immagine".

La singlossia rappresenta insomma, il modo di reagire creativamente al profluvio di immagini subite attraverso i mass-media; epperò il film era già nato da tempo come un pluritesto così come lo erano e sono i fumetti e la pubblicità; solo che la differenza consisteva nel fatto che la singlossia investe anche il mondo della letteratura e dell'arte rappresentativa in genere, al punto che legarle visivamente insieme (parole e figure) significa sottrarre la scrittura al dominio di una sterile estetica e trasformare l'immagine in una fonte di energia dinamicamente fantasiosa e nutriente piuttosto che una rappresentazione statica e sterile, o peggio in una costrizione economica (la pubblicità); peggio ancora in una silenziosa ed opprimente deformazione del reale (TV) o divenire strumento di persuasione occulta storico-politica. Significa non rifiutare il progresso tecnologico, ed al contrario servirsi creativamente, allorquando, come scrive Arnheim (citato a pag. 34), l'arte "non abbia lo scopo di bloccare la corrente della vita e anzi sia intesa a segnare le tappe del progresso"; e se l'uomo si assuma il compito di strutturare "il proprio mondo come campo pratico", secondo le parole di Merleau Ponty (pag. 35).

Un elemento più volte sottolineato è che dalla metodologia scientifica deve essere trasfuso al campo artistico la meraviglia: "Mentre la scienza è sempre più attratta dal campo di indagine dell'arte e ha bisogno del viaggio dei sogni (la fiaba alla quale applicare "le leggi della gravità") per scoprire dimensioni ignote; leggi unificanti; mentre gli scienziati cercano scambi; energie di riferimento; moto; luce; frecce di direzione; colori; forme; immagini che non debilitino la forza della ricerca e compongano, nel contempo, atmosfere qualitative umane, la letteratura contemporanea sospende il viaggio per sostare in spazi e tempi muti". Sul punto a pagina 299 viene affermato categoricamente: "La relazione fra arte e scienza che ha motivato lunghe, contrastanti teorizzazioni (oppositive, complementari, correttive) in atto è ritenuta necessaria."; e a pag. 240 viene citato il convincimento dello scrittore americano premio Nobel Saul Bellow il quale ritiene che abbiamo perso con lo stupore anche il rapporto con la vita nutrita purtroppo oggi di sovraccitazione; violenza di sentimenti e non più di passioni durature; per quindi proseguire con Platone e Aristotele che da

esso fanno dipendere l'origine della filosofia. Allo stesso modo l'artista è chiamato alla meraviglia del gioco, a "sogni eterni di possibilità audaci e felici"; a esaltare "chimismi segreti, rivelare voli della stupefazione magnetica; riscoprire la dimensione del bios" nella "continuità di una ricerca appagante": lo stupore, dunque, come "meraviglioso consenso e non catastrofiche letture del futuro" che "eliminerà sovraccarichi per restituirci la leggerezza delle ali con cui scrivere le favole di quando il ragazzo seguiva l'aquilone con lo sguardo, il bambino la caduta di un oggetto qualsiasi dal balcone e l'adulto il sassolino lanciato nello stagno". In questo modo "lo scrittore" (ed è ancora un'affermazione, condivisa, dell'Apicella (...)) "rinasce nuovo ogni giorno".

Fin qui la personale poetica di Vira Fabra, che dalla teorizzazione del fare arte dell'Apicella trae una serie di fili stimolanti di discussione e innumerevoli margini di personali uscite del pensiero verso altri possibili scenari, ferma restando la convinzione che, qualsiasi sia il futuro "l'arte è l'insostituibile progetto di libertà di cui ogni epoca ha bisogno" (pag.183).

Leggere questa summa di saggi, articoli, recensioni, raccolti in *Cartesio un filosofo da amare* (Coppola Editore, 2009, € 25,00), va considerato, inoltre, come una ricca, vivace, coltissima, attiva testimonianza di un fare arte che interessò per oltre un ventennio (e che in qualche modo coinvolge ancora le scelte di molti, sia quelli che ne sono stati divulgatori ed ancora operano, sia gli altri che ne hanno fatto propria la lezione) numerosi pensatori, linguisti, operatori culturali del Sud, così come anche di altre aree geografiche e che certamente non era nato per caso o senza radici, in una sola notte come succede a un fungo nel bosco, essendosi invece nutrito di storia del pensiero italiano ed europeo; di cultura scientifica e di economia; di sociologia tanto quanto delle nuove scuole della psicoanalisi, tutte del resto ben squadernate nella stesura di questi scritti di Vira Fabra (la quale si staglia certamente come una delle più innovative e coraggiose pensatrici dell'area siciliana di quei tempi): tutte anche sapientemente adoperate in funzione dello sviluppo delle ipotesi prospettate.

Certamente fu determinante, per la realizzazione di questo percorso (iniziato con la performance già *anti* di Ustica del settembre 1968), la nascita a Palermo

della rivista *Antigruppo* e poi di *Intergruppo* e ancora dopo di *Intergruppo Singlossie* (con evidente allusione alle teorie dell'Apicella che, come scrive Francesco Carbone nel suo già citato intervento, rendeva possibile il passaggio dalla logora e dominante definizione di *Civiltà dell'immagine* a quella di *Civiltà della Singlossia*). Tutto avvenne in questa città dove l'autrice operò insieme al compagno Ignazio Apolloni nonché altri poeti o artisti palermitani, o comunque siciliani, come Terminelli, D'Alessandro, Lambo, Buffa, Sucato, Cerami, Spena, Zito, Salamone e critici come la Ruta, Pes, Anna Guillot e tantissimi altri, tra i quali Scammacca, Cali, Di Maio, Certa, Diecidue.

Di quelle esperienze, ripensate e vagliate, vengono riproposte idee e aspirazioni riconosciute adatte a possibili nuovi sviluppi nella società degli anni ottanta e novanta: come annota Alessandro Gaudio nella intelligente e vivida prefazione al libro. Si veda ad esempio la stesura, proprio alla fine di quell'ultimo decennio a mo' di viatico per il nuovo millennio di *Estetica della quarta civiltà*, in cui ancora una volta l'autrice non indugia "nel ricordo nostalgico, nel pettegolezzo o nell'aneddotica, ma si serve di memoria e desiderio (tanto di oggettività quanto di utopica sinergia di arte e vita) per superare la fredda e ludica astenia di una società, oggi come allora, ferma a uno stadio sbriciolato, e, adesso, neanche più in vorticoso trasformazione" (pag. 7).

Uno sguardo privilegiato infine, per averlo avuto per moltissimi anni quale compagno di vita (vissuta da entrambi con autentica euforia di intelletto ed energia operativa: e ce lo ricorda il ricco apparato fotografico che li ritrae in molti luoghi del globo), è rivolto al fare artistico di Ignazio Apolloni, interpretato con profonda e veritiera lucidità. Viene riconosciuto il suo apporto originale alla scrittura e il suo lavoro instancabile di pensatore ed innovatore negli ambienti artistici di quel ventennio (ed anche oltre, com'è doveroso aggiungere), la sua compagna ne coglie la ricerca linguistica "diretta ai piani infiniti del possibile, capace di liberare e non di obliterare la fantasia" (pag. 20), con l'attingere anche ai "fatti minimi, che sebbene non determinanti, sarebbero sfuggiti alla storia del "come eravamo" senza la coscienza di esserlo" e trovando il grande "nel piccolissimo", o restituendo all'uomo il senso dell'avventura e non la sua sopravvivenza; "armato di ironia (ma non tanto) e disgusto (o compassione)" ma soprattutto

di quell'ottimismo che non dà spazio a pensieri ostativi, e "valorizza il meglio di ogni elemento, trascurando "prevalenze demolitrici". La scelta del genere favolistico di Apolloni, al di là degli schemi di genere e di qualsiasi classificazione di Propp, viene, inoltre, letta dalla Fabra come "tentativo di razionalizzare complessità e ironia" con particolare riferimento alla "coscienza dell'insostenibile pressione debilitante che vorrebbe indurci a ritenere necessario il *rigetto* del sapere e non delle sue protesi". E ciò allo scopo di verificare "l'accettazione possibile del quotidiano"; laddove i suoi protagonisti appaiono "intenti a recuperare una *coscienza morale* (non perciò moralistica) perduta come *scienza dei rapporti*. Tutto questo egli attua attraverso "un nuovo periodare, atto a scandire una futuribile dimensione temporale".

L'attenzione che ella rivolge al suo compagno di vita-viaggio del pensiero in conclusione mette in risalto un connubio fecondo e senza irrigidimenti di ruolo, nonché il gusto di un'operatività condivisa che lentamente trasformò la loro casa (più volte ritratta nelle foto sparse nel volume), in uno spazio d'incontro con numerosi operatori artistici e letterati durante un trentennio (dagli anni sessanta ai novanta e fino ad oggi), in una sorta di opera d'arte vivente offerta ai suoi abitanti e frequentatori, non solo con la presenza di numerose opere murali, ma con porte in forma di quadro o di collage da quanti vollero nel tempo imprimervi con i loro gesti creativi un movimento ininterrotto di flussi cromatici e sussulti di fantasia: così dando l'illusione di un farsi sempre nuovo in rapporto ai punti scelti dall'occhio per osservarli.

Fantasia e movimento che caratterizzano perfino l'impostazione grafica di questo libro attraverso un impiego sempre vario dei caratteri tipografici e dei rapporti creati fra testi ed immagini; titoli; citazioni; riproduzioni di manifesti; lettere e documenti che testimoniano la ricchezza di un fare ancora sentito come urgente e necessario da Ignazio Apolloni, il quale dal suo studio continua a inviare anche lui *Lettere d'amore* a donne "dall'intelletto trasgressivo". E tra le "lettere" possiamo adesso aggiungere la pubblicazione di questo libro: che si pone come un affettuoso ed ammirato omaggio alla sua compagna pure lei felicemente "trasgressiva".

la Palermo popolare in un quadretto del compianto Mario Tornello su "l'Apollu buongustaio" 2011:

## Pane, panelle e cazzilli

Piazza Garraffello, a Palermo, è posta nel cuore dell'antichissimo mercato della Vucciria di origine medioevale.

Oltre che ventre centrale della città è un luogo storico da dove sono esplose ben due rivolte popolari con la cacciata degli occupanti stranieri. La vicinanza al porto cittadino stimolò l'insediamento di mercanti e commercianti genovesi, pisani e veneziani sin dal XII secolo.

Il termine *Bucceria* deriva dal francese *boucherie* che significa macelleria. Il mercato in epoca angioina era infatti inizialmente destinato al macello ed alla vendita delle carni a cui si aggiunse, in altra epoca, quello del pesce, della frutta, della verdura ed arredo casalingo.

All'interno della zona del mercato si trovano palazzi nobiliari ed opere d'arte quali il Palazzo Mazzarino, appartenuto alla famiglia del celebre cardinale, la fontana del Garraffello, palazzo Gravina Filangeri di Rammacca al Garraffello ed altri che sono andati perduti.

Muovendosi all'interno del fitto intreccio di vicoli e piazzette si possono ritrovare tutti gli ingredienti della cucina siciliana: le coloratissime bancarelle traboccano di cassette di legno che, grazie ai colori della mercanzia, si trasformano in scrigni ricolmi dell'oro dei limoni, dell'argento delle sarde fresche e salate, del bronzo delle olive e del corallo dei pomodori essiccati. Tale vivacità coloristica venne immortalata nel 1974 in un celebre dipinto di Renato Guttuso, conservato in città a Palazzo Steri.

Oggi il quartiere sembra tornare, pur se a fatica, allo splendore che lo distingueva. In parte distrutto dagli eventi bellici degli anni '40, pare riaccogliere tra le sue vie a raggiera come tentacoli di cefalopode quel pubblico che si era disperso, testimoniato dal fatto che numerosi palazzi graziati dai bombardamenti di massa degli anglo-americani siano stati rimessi in sesto.

Ancora oggi vi si transita tra scheletri di palazzi dalla stabilità quanto mai precaria. Eppure nei pianterreni sono rifiorite botteghe e bancarelle di cibo e varia oggettistica riportando anche quelle valenze vocali da animare l'intera zona. Ognuno declama la bontà del proprio prodotto esposto e così ne sortisce, tra richiami melodici urlati, pur un senso armonico; la Vucciria, un luogo assai caratteristico ch'è bello visitare per le innumerevoli visioni di come la fantasia sia alla base di una esposizione invitante e di come s'in-

vogli il probabile acquirente.

Mi riferisco a quella delle olive bianche e nere che, lucide nel loro aspetto per il leggero strato d'olio che le riveste, vengono esposte compresse in una grossa piramide, il che farebbe supporre che al primo tocco per la vendita essa dovrebbe disfarsi all'istante; non è così, le olive da vendere vengono prelevate a due a due dal retro di essa e con circospezione introdotte in un cartoccio di carta tipica gialla eseguito a mano con una giravolta funambolica, lasciando integra la forma piramidale. Accadendo tale disfacimento espositivo si provvederà subito al suo ripristino mediante magistrali colpi a mano di una paletta lignea. Accanto a questo banco potrebbe splendere una gran varietà di pesce argenteo illuminato, anche di giorno, da lampade di 1000 watt pendenti fino ad altezza di un metro per suggestionare l'eventuale acquirente indeciso. Su questo tavolato di marmo è facile sorprendersi per la visione unica di un tonno decapitato del peso di oltre cinquecento kg che viene venduto a fette. Vicino ad esso spesso sembra spiccare il volo un magnifico pescespada che, legati coda e spada da un filo di nailon invisibile in un arco ristretto, pare tentare la fuga al mare ch'è a due passi.

La caratteristica di tali banchi è lo spruzzo d'acqua, continuo, violento come doccia sul pesce esposto. Sono memorabili pescivendoli dalle mani gonfie di un acceso rosa per l'enorme quantità di acqua che maneggiano e che, soltanto loro, sanno spruzzarvi con maestria fino a tre metri circa. Per tale motivo non esiste una mosca nei pressi. Proprio al centro della piazzetta non può non essere notata una bancarella dove su una pentola in terraglia bolle per i buongustai qualche polipo costiero di media grandezza il cui gusto di mare è dovuto anche alle alghe di cui si nutre. Tu chiedi un tentacolo da mangiare a pezzetti e te ne servono due e anche tre che non riesci a rifiutare, accompagnato da un allegro invito a gustarlo: "*manciassi, manciassi!*" è la ferma risposta alla tua richiesta. Il sapore del mare in bocca è garantito. Alle spalle di tale bancarella sfolgora un panificio dall'inebriante odor di pane appena sfornato nelle sue innumerevoli forme, molte delle quali cosparse di sesamo come da antico costume orientale. È probabile notare accostato ad esso un negozio di raffinati merletti uniti ad arredi casalinghi.

Su quanto detto, e non è tutto, domina una vecchia terrazza al primo piano del caratteristico ristorante "Shanghai", non certo d'eccellenza, ma frequentato bene per la sua maestria culinaria. Note personalità italiane e straniere ne hanno gustato i suoi piatti tipici. Da tale sopraelevazione è interessante notare la disarmonia cromatica del colore delle tende a protezione dagli implacabili raggi solari per le persone e cibo esposto, la cui composizione casuale geometrizzata evoca per chi guardi in assonometria richiami dei temi proposti in passato del celebre Mondrian.

La via sulla destra rispetto all'indicazione marmorea della piazza, oltre a tante altre rivendite, ha una immagine notissima relativa ad una friggitoria, luogo di raccolta di gente operaia, studenti e passanti che, intorno a mezzogiorno, vi si intrattiene per gustare un cibo tipico cittadino costituito dalle arcinote arancine, da pesciolini, calamari, gamberetti, broccolotti infamati e fritti, nonché l'immancabile tris di pane, *panelle* e *cazzilli*.

Cibo quanto mai popolare, le *panelle*, un composto di farina di ceci che, spalmato su delle formelle di legno ad asciugare, viene poi fritto in un apposito padellone dal diametro di circa un metro. Così per i *cazzilli*, dal termine popolare riferito all'organo maschile, costituiti da un impasto di patate di una certa qualità a cui sono stati aggiunti sale e frammenti di prezzemolo.

Dalla Francia proviene per uguale cibo il termine *crochet*.

Ordinare, dunque, in tale minimo spazio di friggitoria specializzata è godere anche del suo inebriante profumo assistendo alle varie cotture in un olio di semi, non certo cambiato tanto spesso come in famiglia, ma dalla cui frittura, bisogna riconoscerne il particolare gusto. Misteri ed esperienza centenaria di una certa frittura ad uso popolare; è, infatti, facile notare nei suoi pressi gente che con un *coppo* in mano gode di tali assaggi.

Dinanzi a tale luogo specifico personaggi di ogni tipo s'intrattengono a consumare, anche passeggiando, una *mafalda* rivestita di sesamo ripiena, appunto, *panelle* e *cazzilli*. Il turista in cerca di cibi nuovi nelle varie città ha trovato di che godere. Un bicchiere di vino bianco della rivendita di fronte definirà in modo egregio questa vacanza gustativa.

Mario Tornello (+2010)

Eugenio Giannone

La delusione risorgimentale

*Unificazione nazionale e Letteratura in Sicilia*

*“Povera Isola, trattata come terra di conquista! Poveri isolani, trattati come barbari che bisognava incivilire! Ed eran calati i continentali a incivilirli ... Calati tutti gli scarti della burocrazia; e liti e duelli e scene selvagge; e la prefettura del Medici, e i tribunali militari, e i furti, gli assassini, le grassazioni, orditi ed eseguiti dalla nuova polizia in nome del Real Governo; e le falsificazioni e sottrazioni di documenti e processi politici ignominiosi ...”. “... Il popolo siciliano! Che n’ha avuto? Com’è stato trattato? Oppresso, vessato, abbandonato e vilipeso!”.*

(L. Pirandello, *I vecchi e i giovani*, pag. 77)

Il passaggio della Sicilia dai Borboni ai Savoia, con le sue speranze e delusioni, ha trovato nella letteratura numerosi testimoni e interpreti. Fu chiaro a tutti che non s’era trattato, in definitiva, d’un processo di unificazione ma di una vera e propria annessione, che indusse i Siciliani a vedere nei “piemontesi” una nuova ondata di barbari “civilizzatori”, venuti un’altra volta a rapinare i tesori dell’Isola. Delle speranze “perdute” furono interpreti, a vario titolo, autori del calibro di Giovanni Verga, Federico De Roberto, Luigi Pirandello, Giovanni Pullara, quisquinese, e Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

I motivi del malcontento (nel 1866 la Sicilia votò contro il Governo) e della delusione furono molteplici e di ordine storico, politico e sociale. Per secoli la Sicilia era stata un regno con uno dei Parlamenti più vecchi d’Europa, che era stato mantenuto sempre in vita e, anche se svuotato di reali poteri, costituiva l’orgoglio dei Siciliani. Nel 1812 esso aveva votato una Costituzione liberale che re Ferdinando IV, divenuto 1° delle Due Sicilie, si affrettò a revocare subito dopo il Congresso di Vienna. E questo fu il primo tradimento che gli abitanti dell’Isola mai perdonarono ai Borboni, contro cui si ribellarono nel 1820 e nel 1848 quando alzarono la bandiera del federalismo nella speranza di un “armonico inserimento della Sicilia” nel Regno di Vittorio Emanuele che ne rispettasse l’autonomia politica. Ma “il giusto modo d’intendere l’annessione della Sicilia all’Italia” venne disatteso perché il timore di veder naufragare l’Unità appena raggiunta fu più forte di qualsiasi ipotesi di decentramento. Quindi, “prevalse... la soluzione meno gradita ai Siciliani: quella dell’accentramento ancora più rigido e intollerante di quello introdotto dai Borboni dopo il 1816”<sup>1</sup>. Dal punto di vista economico-sociale le condizioni dei contadini, soprattutto nella Sicilia occidentale, non cambiarono granché e il bracciante continuò a dipendere, “angaricamente”, dal gabellotto mafioso. “Anche i terrieri ebbero ragione di lamentarsi per l’eccessivo fiscalismo del nuovo Regno che ... aveva applicato alla rendita agraria del Sud – di gran lunga minore in rapporto a quella del Nord – le stesse aliquote di *fondiaria*, la tassa sui terreni; furono introdotti la *ricchezza mobile* sulle attività industriali e professionali e il *focatico* e il *macinato*”<sup>2</sup> che venne considerato una tassa sulla miseria.

La maggior parte delle entrate tributarie veniva impiegata nel Nord. Scrive il prof. Santi Correnti: “Per ogni cento lire esatte lo stato unitario spendeva 93 lire annue per ogni abitante del Lazio, 71,15 per ogni abitante della Liguria, solo 19,88 per ogni

siciliano”<sup>3</sup>. Pochissimi i soldi investiti dal nuovo stato in infrastrutture, mentre quelle poche attività produttive, generalmente artigiane e a conduzione familiare, che in qualche modo avevano potuto reggersi grazie al protezionismo borbonico, dovevano subire ora la concorrenza della nascente industria del nord, ben presto anch’essa protetta dal Depretis sempre a discapito dell’agricoltura meridionale, che dovette pagare il peso della guerra delle tariffe doganali con la Francia, verso cui erano diretti i prodotti ortofrutticoli. Se a tutto questo si aggiunge l’inconveniente della coscrizione obbligatoria, novità per i giovani siciliani, le cause del malcontento risultano ancora più evidenti e si spiegano anche il banditismo e le jacqueries. Alla crisi dell’agricoltura va aggiunta quella del settore solfifero, del quale la Sicilia per lungo tempo aveva tenuto il monopolio mondiale, ma che entra ben presto in crisi per la scoperta degli enormi giacimenti minerari americani. La conduzione delle zolfare, che Pirandello conosceva assai bene, non aveva nulla da invidiare all’arretrato sistema feudale e precapitalistico delle campagne, con uno sfruttamento degli addetti ai lavori che grida ancor oggi vendetta. Ancora Nei primi anni ’90 del XIX secolo “l’Isola era attanagliata dalla disoccupazione e dalla fame”<sup>4</sup>.

La politica. I nostri ineffabili politici: più li conosci e meno li apprezzi; rappresentanti di se stessi e non della popolazione di cui sono espressione. *Áscari* che in centocinquanta anni hanno pensato solo ad arricchirsi, a sistemare figli, nipoti, pronipoti, familiari, amici, amici degli amici, ruffiani, dando vita ad un clientelismo e a un “familismo” vergognosi, ignorando o facendo finta di non vedere la carenza di infrastrutture, il bisogno di ammodernamento della nostra Terra, seminando invece –quando lo hanno fatto - cattedrali nel deserto. E dire che abbiamo avuto siciliani a capo dell’Esecutivo e un gran nugolo di ministri! Non immuni da pecche sono anche i rappresentanti che siedono a Sala d’Ercole, che non hanno saputo attuare i benefici previsti dallo Statuto regionale, che è più vecchio, addirittura, della Costituzione repubblicana.

Ma forse diceva bene il Poeta: “Non ragioniam di lor, ma guarda e passa”! E’ meglio rifugiarsi tra le pagine della Letteratura, dove nessun autore mente a se stesso e dice verità scomode che suscitano il riso di compassione dei potenti. Come sostiene Leonardo Sciascia nel lungo racconto “Il quarantotto” (in *Gli zii di Sicilia*):

“Mio caro Nievo – disse con *affettuoso compatimento* Garibaldi.” Era successo che il barone Garziano, delatore, nemico dei liberali, reazionario, dopo i successi dei Mille era diventato un patriota pronto a mettere se stesso e le sue sostanze a disposizione dei vincitori e trasformare l’Eroe dei due mondi da “brigante” in “generale” e a I. Nievo, che aveva affermato “quest’uomo ha per noi tutto l’entusiasmo della paura”, Garibaldi aveva risposto, appunto, con un sorriso compassionevole. Che ne sapeva il giovane “poeta” dei giochi sottili della politica?! Alle sue insistenze “Garibaldi fece un gesto reciso -Torniamo alla poesia - disse”.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> L. Natoli, *Op. cit.*, pag. 317.

<sup>2</sup> L. Natoli, *Op. cit.*, pag. 317.

<sup>3</sup> Santi Correnti, *Storia della Sicilia*, Milano, 1956, pag. 256.

<sup>4</sup> L. Natoli, *op. cit.*, pag. 327.

<sup>5</sup> L. Sciascia, *Gli zii di Sicilia*, Torino 1958, pag. 160.

Coevo dell'opera sciasciana è *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, dove l'Unificazione nazionale è intesa come una "necessità storica" e dove il disincantato principe don Fabrizio Salina conduce un'analisi caustica della rivoluzione del '60. Una rivoluzione di pulcinella, nella quale il vecchio ceto dominante, la genia dei Garziano, è pronto a voltare gabbana per preservare atavici privilegi.

"Se non ci siamo anche noi quelli ti combinano la repubblica". Con la "repubblica" mille cose sarebbero mutate e i cittadini, non sudditi, avrebbero tutti avuto pari dignità, almeno formalmente: diritti e doveri uguali per tutti. Una bestemmia la "repubblica"; quindi - aggiunge Tancredi, nipote del Gattopardo - "Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi"<sup>6</sup>.

Una rivoluzione di facciata per la quale s'era sostituito "l'organista senza cambiare né strumenti né musica: e a tirare il mantice dell'organo restavano i poveri"<sup>7</sup>. Quei poveri che, spinti dal fascino di Garibaldi e dall'illusione che alla rivoluzione politica sarebbe seguita quella sociale, avevano dato entusiastica adesione ai *Mille* e talvolta anche la vita per la "Talia" e che a Bronte, in nome della *libertà* dalla miseria e prestando fede ingenua ai mille proclami rivoluzionari (come quello del 2 giugno, che prometteva la divisione delle terre demaniali e miglioramenti di vita per i contadini), avevano assaltato come fiume in piena municipio e palazzi baronali per cancellare le *carte* della schiavitù e vendicarsi dell'oppressione secolare seminando di vittime il percorso, tutto travolgendo nella rovina e sfogando in questo modo antichi rancori e rabbia secolare.

La risposta fu perentoria: Nino Bixio fece fucilare, attuando giustizia sommaria, alcuni rivoltosi mentre altri, dopo un lungo processo celebrato a Catania, furono condannati a dure pene: "all'aria vanno i cenci"<sup>8</sup>.

Gli avvenimenti del 2-5 agosto 1860 sono narrati in maniera "spassionata" e con la solita perizia da Giovanni Verga nella novella *Libertà*.

Ne *I Malavoglia* padron 'Ntoni, recandosi dai "pezzi grossi del paese" per evitare il servizio militare al nipote, "pregava e ... strapregava per l'amor di Dio di fargliela presto la repubblica, prima che suo nipote 'Ntoni andasse soldato". Infatti, come diceva don Franco *lo speziale*, con la repubblica "tutti quelli della leva e delle tasse li avrebbero preso a calci nel sedere, ché soldati non ce ne sarebbero stati più..."<sup>9</sup>.

Era questo il sentire delle masse popolari abbruttite da secoli d'ignoranza: "Adesso è finito il tempo delle prepotenze!... D'ora innanzi siamo tutti eguali!..." - dice, in *Mastro don Gesualdo* fra Girolamo dei Mercenari al barone Zacco<sup>10</sup>.

Tempi nuovi reclamano uomini nuovi, cioè vecchi: ai gattopardi, che non vogliono per decenza uniformarsi, subentrano le avide iene, che ne erano i succedanei in società, e i nobili che riescono a *riciclarci*, come Consalvo Uzeda, de *I Vicerè* di Federico De Roberto. Consalvo è un uomo cinico, privo di ideali e assetato di potere; si finge liberale e democratico per guadagnare un seggio nel parlamento del regno del quale si vede già ministro. Per lui "l'importante è non lasciarsi sopraffare [...] Quando c'erano i Vicerè, gli Uzeda erano vicerè; ora che abbiamo i deputati, lo zio siede in Parlamento ...". "Un tempo la

potenza della nostra famiglia veniva dai Re; ora viene dal popolo ...La differenza è più di nome che di fatto...[...] e poi il mutamento è più apparente che reale. [...] La storia è una monotona ripetizione. [...] Le condizioni esteriori mutano; certo, tra la Sicilia di prima del Sessanta, ancora quasi feudale, e questa di oggi pare ci sia un abisso; ma la differenza è tutta esteriore.[...] Il nostro dovere, invece di sprezzare le nuove leggi, mi pare quello di servircene!..."<sup>11</sup>.

La condanna del fallimento risorgimentale non poteva essere più netta: per De Roberto, Pirandello e Sciascia gli ideali che avevano condotto all'Unità erano stati svenduti, le speranze di rinnovamento della società siciliana frustrate, il sogno infranto.

Per chi e cosa aveva combattuto il "vecchio" pirandelliano Mauro Mortara?

Con convinzione il drammaturgo agrigentino fa esclamare a donna Caterina Laurentano "Meglio prima! Meglio prima!"<sup>12</sup>; e Sciascia "Quello che c'è ora ... fa rimpiangere i sottintendenti del Borbone"<sup>13</sup>, mentre Enzo Papa si chiede: "A che è servita questa rivoluzione, se a guidare il paese sono sempre le stesse persone, con gli stessi interessi, le stesse infamità"<sup>14</sup>?

Il popolo siciliano aveva bisogno di essere "conosciuto e amato", di essere ascoltato, "educato e allevato", soddisfatto in bisogni che si sono incancreniti e dai quali ancor oggi non si riesce a venir fuori. La forbice tra Nord e Sud non s'accorcia e col *Federalismo*, che pure al momento dell'Unificazione nazionale era la massima aspirazione degli Isolani, le cose non faranno che peggiorare perché ognuno dovrà "friggersi col suo olio". Ma, in fondo, forse è meglio così: vedremo un'altra volta, e questa volta si spera in maniera definitiva, di cosa è capace (o incapace?) la nostra classe dirigente. "Solo chi cade può risorgere". Sarà vero? Quante volte dovrà ancora cadere il popolo siciliano o ha ragione Il Gattopardo quando afferma che "i siciliani non vorranno mai migliorare per la semplice ragione che credono di essere perfetti"? Veramente "la loro vanità è più forte della loro miseria"<sup>15</sup>? O ci vorranno "decenni, decenni, se non secoli, prima che il popolo si scrolli di dosso la sua pelle ferina, prima che scorga l'orizzonte della sua dignità"<sup>16</sup>?

I veri sconfitti della rivoluzione del '60, accanto alle masse popolari, furono i democratici autentici, coloro che per la patria unita avevano dato il sangue e viste confiscate le loro sostanze, pagato con l'esilio la fermezza degli ideali. Nella nuova società, fondata sul vecchio, non c'era posto per i *puri*, per chi non era disposto al compromesso con gli altri e con la propria coscienza; essi vengono emarginati o resi inoffensivi all'opposizione. "Noi abbiamo sudato sette camicie a coltivare il campo e loro ne godono i frutti"<sup>17</sup>.

Diversa la sorte dei moderati, parecchi dei quali "fratelli massoni", che seppero gestire il momento del trapasso, assicurando l'ordine, e con la nuova "alba" occuparono nelle amministrazioni gli spazi che avevano degnamente guadagnato con la loro condotta e attività e fecero la carriera che competeva loro. Di moltissimi liberali e democratici nessuno "ha un impiego, mentre poi si vedono gli impieghi tutti e le prebende divisi tutti

<sup>6</sup> G. Tomasi, *Il Gattopardo*, Milano 1958, pag. 24.

<sup>7</sup> L. Sciascia cit., pag. 133.

<sup>8</sup> G. Verga in *Libertà*, in *Novelle rusticane*, Milano 1883.

<sup>9</sup> G. Verga, *I Malavoglia*, Milano 1881, pag. 3.

<sup>10</sup> G. Verga, *Mastro don Gesualdo*, Milano 1889, pag.

<sup>11</sup> F. De Roberto, *I Vicerè*, 1894, pag. 414

<sup>12</sup> L. Pirandello cit.

<sup>13</sup> L. Sciascia cit., pag. 116

<sup>14</sup> E. Papa, *La città dei fratelli*, Siracusa 1989, pag. 86-87

<sup>15</sup> G. Tomasi cit., pag. 126.

<sup>16</sup> E. Papa, *La città* cit., pag. 95.

<sup>17</sup> ibidem, pag. 85-86

od accumulati in persone che non li meritano per altro, che per l'intrigo e l'improntitudine<sup>18</sup>”.

\*\*\*

## II PARTE

### “Non è questa l'Italia che sognavo”<sup>19</sup>

L'unico ad uscire indenne da quest'oceano di delusione fu Giuseppe Garibaldi, che, tra obiettivi veri e promesse non mantenute, aveva portato a compimento la sua missione.

Egli entrò subito nell'immaginario collettivo siciliano assumendo le sembianze d'un eroe senza macchia e senza paura venuto a liberare un popolo schiavo che subito ne resta affascinato, folgorato proiettandolo nel mito, dove pure lo avevano collocato - *durante e dopo* l'impresa - i suoi *Mille* e soprattutto i memorialisti in camicia rossa, quali, per citarne solo tre, G. C. Abba (*Da Quarto al Volturno*, del 1880), A. Mario (*Camicia rossa*, del 1875) e G. Capuzzi (*La spedizione di Garibaldi*, del 1860).

Ecco come lo presenta il poeta e sindacalista rivoluzionario Vito Mercadante: “... Chistu è l'omu chi vinci la sorti! / ...Chistu è l'arma di tutti sti genti!”.

E' un “cavaleri mai vidutu / 'ntra stu mari di frumentu”, la cui “vita è di cui soffri,/ cavaleri di lu munnu” per cui “Unni regna tirannia, / unni un populu è suggettu, / lu so vrazzu valurusu / e pi scutu lu so pettu!”.

Egli è sempre “serenu comu un Diu” e se fissa con i suoi occhi profondi nessuno gli resiste e si sente trascinato<sup>20</sup>.

Per Alessio Di Giovanni, che sull'impresa garibaldina in Sicilia tornò più volte nei suoi scritti, il Nizzardo sembrava “un patri ca parra a li so figghi ... avìa 'na vuci ca scuteva l'arma .../ Veru veru pareva Gesù Cristu, / senza superbia cu li puvireddi!”<sup>21</sup>; la sua voce era così bella “che innamorava come quella di una donna”<sup>22</sup>.

Per Baldassare Li Vigni Garibaldi è il nuovo sole che “nni leva di 'ncruci” ed è, perciò, “binidittu tuttu”, angelo incarnato, che stima come figli i Siciliani<sup>23</sup>.

Garibaldi è un essere straordinario, che non ha paura di esporsi alle pallottole, un vero padre che mangia minestra di fave verdi come tutti i mortali e i suoi soldati, che siede su pietra e ha parole di conforto e incoraggiamento per tutti, soprattutto per chi soffre. I canti e la poesia popolare non potevano ignorarlo e l'Eroe diventa leggenda: “Ch'è beddu Caribardu, ca mi pari / san Michiluzzu arcancilu daveru,/ La Sicilia la vinni a libbirari / e vinnicari a chiddi ca mureru; / quannu talìa, Gesù Cristu pari,/ quannu cumanna Carlu Magnu veru”.

“.../ E quannu lu cumannu iddu dava / tucava trumma e prima si mittìa,/ cu ddu cavaddu lu primu marciava, / 'mmenzu li scupittati cci ridìa”.

“Vinni 'Aribaldi lu libiraturi, / 'nta lu so cori paura non teni /.../ fu pri chist'omu ccu la fataciumi / ca la Sicilia fu libira arrieri.”<sup>24</sup>.

Nei canti raccolti da Antonino Uccello<sup>25</sup> Garibaldi ha “la magnanimità di un invito paladino” che trasforma l'inferno isolano in paradiso dando linfa alle speranze dei Siciliani di una vita migliore; a Palermo, per assonanza di cognome, viene imparentato a Santa Rosalia (Sinibaldi), patrona della città. I cantastorie narrano le sue gesta (è capace di fare scaturire anche l'acqua dal suolo) e le ragazze stornelli:

“Ciuri di linu! / Guarda l'amuri miu quant'è baggianu; / russia vistutu di caribardinu! / Ciuri di cocuzza! / E ora l'amuri miu sgherru mi passa, / cu la cuccarda e la cammissa russa.”

Lo stesso atteggiamento traspare nella *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani* di Lionardo Vigo (Catania 1870-74) e nelle opere di altri demologi. E potremmo ancora continuare.

L'unico inconveniente per i piccoli paesi dell'entroterra siciliano furono le bande di ladri e briganti che, liberi dopo anni di catene in occasione della *Rivoluzione*, continuarono a delinquere seminando terrore tra le miti popolazioni, spacciandosi per garibaldini e tutori dell'ordine. Simile situazione è descritta da Giovanni Pullara in un romanzo<sup>26</sup> nel quale racconta le imprese del capitano *Padella* che imperversò nel territorio di S. Stefano Quisquina, si vendicò di quanti riteneva suoi nemici, vessò oltre ogni dire la popolazione e organizzò una “spedizione” contro le monache della badia di Gesù a Bivona. Similare vicenda è narrata da Pirandello nella novella *L'altro figlio*, che ha per protagonista il feroce *bandito* Cola Camizzi, che in un monastero gioca a bocce con le teste delle sue vittime e ammazza le povere creature di Dio, così, per piacere, come fossero mosche, per provare la polvere...

Sfuggiva a quelle inermi popolazioni la consapevolezza che nulla quei ribaldi e la loro liberazione avessero a che fare con *Canebardo* che, anzi, si adoperò per restaurare l'ordine.

\*\*\*

Concludendo questo breve intervento: Nessun siciliano mette in dubbio l'Unità della Patria per la quale nei moti risorgimentali e nelle guerre molti hanno combattuto e dato la vita. Francamente un po' tutti i nostri avi si sarebbero aspettati un trattamento diverso e una maggiore attenzione e autonomia, che quando è arrivata non è stata saputa adeguatamente indirizzare. Se i “piemontesi” hanno colpe, sicuramente le loro responsabilità sono minori di quanti avrebbero dovuto rappresentare al Parlamento nazionale le istanze dei Siciliani, un popolo che s'è abituato a chiedere per favore quanto gli spetta di diritto, ad aspettare che gli altri risolvano i suoi problemi e a flirtare col potere. Una cosa questi rappresentanti non riusciranno mai a fare: imbavagliarci e toglierci la cultura che è voglia di pensare con la nostra testa. Paradossalmente devo concludere affermando che hanno fatto di più i Leghisti (dei quali non condivido assolutamente alcuni atteggiamenti) per la popolazione della Padania negli ultimi vent'anni che i nostri *paladini* in questi primi (speriamo non ultimi) 150 anni di Unità

<sup>18</sup> Giornale “L'Alba”, Gazzetta di Noto, 12 aprile 1885, in E. Papa cit., pag. 198.

<sup>19</sup> La frase è attribuita a Garibaldi morente.

<sup>20</sup> V. Mercadante, *Lu sissanta*, 1910, ristampa: Palermo 1982

<sup>21</sup> A. Di Giovanni, *Za Francischedda*,

<sup>22</sup> A. Di Giovanni, *Sacerdoti e francescani di Sicilia nell'epopea garibaldina del '60*, in *La Sicilia del Risorgimento*, Palermo 1932

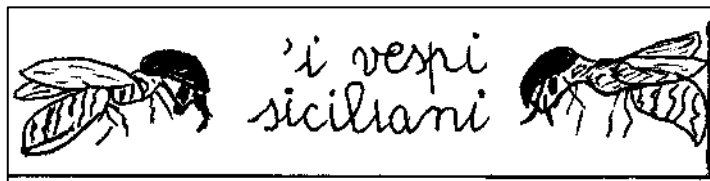
<sup>23</sup> B. Li Vigni, *Pri la vinuta di l'eroi Garibaldi in Sicilia*, in A. Uccello,

*Risorgimento e società nei canti popolari siciliani*, Catania 1978

<sup>24</sup> I tre canti popolari trovansi nel volume *Canti e poesie popolari*, a cura di Giuseppe Vettori, Roma 1975, contrassegnati dai nn.272,273,274.

<sup>25</sup> A. Uccello, *Risorgimento e società* cit., pag. 161 e sgg.

<sup>26</sup> G. Pullara, *Sicilia dal mare di rosa*, I, *Il nembo sulle messi*, Palermo 1981.



- Lo scirocco = l'alito pesante del dio Eolo
- Dibattiti televisivi = Propaganda Lite
- La denuncia del direttore d'orchestra = gli hanno rubato una nota
- Fondamentalismo padano = per "Roma ladrona" si chiede la pena capitale
- Incidente stradale occorso al figlio del Senatur = la trota tamponata
- Le mosse dello scippatore = la borsa ti studio
- Reminiscenze scolastiche: ...*rosa fresca aulentissima* = colta in fragranza
- Su certi canali TV = il doppio senso in circolazione
- Fecondazione assistita = l'Hovo sapiens
- La storia del Risorgimento = il redde Nationem
- Capo della Polizia è Antonio Manganelli = ecco un esempio di "nomen omen"!
- Colombaccio, spazientito, alla colombella = che fai, titubi? insomma, tubi or not tubi?
- Cronache risorgimentali = il 20 settembre 1870, a Porta Pia, Roma accolse i bersaglieri a breccia aperte
- Gli auguri al nonnino = cin cin, lento di questi anni!
- Dieta severa per la signora sportiva = aggiungi un toast a tavola
- Messaggiare, l'ultimo neologismo dei dj = roba da fargli un massaggio a suon di nerbate!
- Dal massaggiatore = vietato l'ingresso: lavori in dorso
- Le alluvioni? Colpa di Giove Pluvio = lui...casca dalle nuvole!
- Arzilli ottantenni = saldi di stagione

## Buon Natale 2010

Sciroccu / Quannu veni fai mulini / E 'mpazzisciu comu un mazzu / Di fogghi di disì / Pirchè mi giri 'ntornu / Nun sai c'un ci poi / Io sugnu astemiu / Mi chiuru 'ntra na duna / E aspettu chi ti fermi / Mancu a rina mi tormenta / Taliu u mari / E chiù taliu addisiu / La paci di lu funnu / Dumni c'è a taverna / Di eulu e cola pisci / Mi ettu dicu a mia / Ma poi mi nni pentu / E chianciu lacrimi amari / Ma nun mi sentu libbiru / Avia un sognu / Ed eri tu figghia mia / Chi m'abbrazzavi / E mi taliavi rirennu / Mentri i campani sunavanu / Luntanu / Ciarmeddi du bamminu / E fiuri di pissepì / Quannu pigghiava a crita / 'o ciumi ppi tia.

Alberto Barbata

### per...le lumie

versione sicula delle "perle giapponesi" (collezione di strafalcioni, sviste, errori / orrori di stampa). Rileggendo il numero precedente ne abbiamo trovato ben tre:

- **Gonnella** anzichè Gunnella (autore di un'autobiografia) = evidente predilezione del correttore automatico per il gentil sesso (pure lui!) ribadita in questo preciso momento, mentre era in corso la correzione! = provate anche voi sul vostro computer;
- **fe** anzichè **fe'** (troncamento) nello stesso articolo di Gunnella;
- il 5 maggio 1936 alla testa delle truppe italiane entrate in Addis Abeba c'era il Maresciallo **Badoglio** (e non Graziani, che fu invece Vicerè d'Etiopia dal giugno 1936 al novembre 1937).

"cagnaria" ericina

## NDA LU TISTAMENTU DI ME ZIU PARRINU

Patri Scricchiu, e' tempi di me' nannu,  
pi cunzari la chiesa di San Martinu,  
di lu so' cunsumau chiù d'un carrinu  
e la carni si livò pi tuttu l'annu.  
«Ntestamentu la nota vi tramannu»  
c'era scrittu a pinna finu finu,  
e la risata chi mi fici tannu  
quasi quasi m'allintau u' schinu.  
Eccu, sintiti la nota ch'è spiciusa,  
fatta cu misura chi chiù nun s'usa:

«Pi lu novu Paraddisu unzi una  
e si rifici quasi tutta a luna;  
pi faricci la varva a Padreternu,  
quattu tarì (comu fussi un ternu);  
pi rituccaricci la coscia a Sant'Anna  
tri tarì e cannavazzu na canna;  
a San Gnuseppi pi rifaricci la sega,  
chinnici tarì e spagu chi la lega;  
raddrizzata la virga a San Vicenzu,  
mi pari setti rana, (nun ci pensu);  
p'ingrassani l'aceddu a San Giulianu:  
tri unzi, e foru paati a manu;  
a Santa Maddalena fattu lu pettu,  
rimisi li canali supra u' tettu,  
all'organu di Santa Cecilia, ruttu,  
oltri la linghueddra, l'accurdaru tuttu;  
mi stava scurdannu Santa Custanza,  
rituccata a ogghiu ci fu a' panza,  
si rificiru li palli d 'Abramu,  
e ora a tutali? Eccu, ci stamu:  
sunnu vinticinquinzi, trenta tarì e setti grani,  
mi livaru l'ova, la carni e lu pani...;  
ma mi fazzu forti, c'è la Pruvirenza  
e sicuru Padreternu chi ci pensa;  
ora stu debitu lu scrivu ntistamentu  
e si la morti veni ruoru cuntentu,  
si li me' niputi lu vonnu pagari,  
tuttu binirittu quanto ponnu fari.»

Poi sécuta lassannu terra e casi,  
casciuna, cantarana e quattu vasi,  
na sippiddrizza, na cappa e na stola  
e un paru di stivali senza sola;  
ah, mi lassau a tabbacchera d'argentu  
e du frasi latini a fini tistamentu.  
La tabbacchera è supra u' cantaranu  
e la nota, nquadru, supra lu divanu.

Giacomo Tranchida

da "Te, va liggennu e va rirennu" – Erice, 1982

-----

## Vincenzo Bellini: il presunto *iter criminis*



Di Carmelo Neri e del suo "totale" impegno attorno alla figura di Bellini e ai dubbi sollevati dalla prematura scomparsa, ci siamo occupati fin dal suo "*Bellini morì di veleno*"

edito nel 2000. La serie ora continua con *Bellini e la figlia dello zar*. prefazione di Giuseppe Cardillo

### Qui di seguito l'introduzione di Neri

La morte è stata davvero crudele con la scuola musicale napoletana: Giovanni Battista Pergolesi (1710-1736) fu stroncato a ventisei anni, Nicola Antonio Manfroce (1791-1813) a soli ventidue, Vincenzo Bellini (1801-1835) a trentaquattro non ancora compiuti. Tutti ricordano Pergolesi per il suo *Stabat Mater*; Bellini poggia sul piedistallo di granito della *Norma*; a Manfroce, autore di quell'*Ecuba* da cui hanno tratto esempio Rossini, Mercadante e forse altri, la prematura scomparsa ha tolto finanche quell'universalità di fama che, vivendo, avrebbe senz'altro conquistato.

Fu la tisi a rapire le giovani vite di Pergolesi e di Manfroce, ma nel caso di Bellini non si è altrettanto sicuri delle cause che lo condussero al sepolcro, cause che ebbero epilogo in un'infezione che si ritiene amebica, giacché gli scarsi elementi dell'esame autoptico hanno fatto propendere verso tale diagnosi<sup>1</sup>. Sul fitto mistero che ancora oggi ricopre la morte del Catanese si tenterà qui di dimostrare, come si ipotizza nel caso di Napoleone, che deliberatamente sia stato introdotto nel suo organismo un prodotto tossico allo scopo di procurargli guasti viscerali con grave danno alla salute. La storia della musica registra il caso di un altro compositore di scuola napoletana che si suppone morto avvelenato, e si tratta di quel Leonardo Vinci, calabrese come Manfroce, che fu il primo a vestire di note musicali i melodrammi del Metastasio; né va dimenticato che anche nel caso di Mozart si parlò di morte provocata dal veleno.

Suol dirsi *vox populi, vox Dei*: ciò che si vocifera fra il popolo, non sempre ma molto spesso, ha un fondamento di verità,

ed è fatto certo che quando Bellini morì si sparse subito la voce che fosse stato avvelenato. La notizia della sua precoce scomparsa, al contrario di quella dei suoi fratelli, che vissero tutti e sei fino a tarda età, indusse alcuni a far congetture di veneficio, e per questa ragione Gioacchino Rossini, in quel tempo residente a Parigi, chiese e ottenne da Luigi Filippo, sovrano dei Francesi, che fosse eseguita l'autopsia.

Soggiornavano in quella città molti esuli italiani, e alcuni erano stati a Milano nel periodo in cui il maestro aveva riportato memorabili trionfi con le sue opere, e ben conoscevano le persone che avevano favorito o contrastato la sua folgorante carriera. Fra costoro era presente, fin dal 1833, Niccolò Tommaseo (1802-1874), che da qualcuno, dopo il luttuoso evento, sentì parlare della contessa Giulia von Pahlen Samoyloff, che egli stesso definì «una russa da lui [da Bellini - ndr] carezzata a Milano». Strane voci giunsero alle sue orecchie, come la notizia che fu trovato del mercurio nelle viscere del musicista, mercurio non menzionato nel rapporto dell'autopsia (ma chi può dire se sia stato veritiero?), mercurio (ovvero un composto di tale metallo, rilevato con apposito accertamento) che secondo voci rimandava alla contessa.

Gli storiografi finora non hanno voluto dar credito a quanto ha scritto il celebre autore di *Fede e bellezza*, a ciò indotti da altre sue affermazioni su Bellini che sembrano poco esatte. È poi avvenuto che molti sospetti caddero sui Levys, i quali ebbero ospite il compositore a Puteaux in cui si spense, cosicché le voci di avvelenamento, addebitato a una donna, fecero convergere l'accusa su Honorine Olivier<sup>2</sup>, convivente di Samuel Levys, ed ex ballerina dell'*Opéra* di Parigi, nata nel 1809. Ma l'Honorine non c'entrava nulla, mentre Levys può ragionevolmente presumersi divulgatore delle dicerie sul conto della Samoyloff, perché può avere appreso delle indiscrezioni dal dottor Dalmas, che eseguì l'autopsia nella villa da lui abitata. A tal riguardo è da precisare che il testo dell'autopsia finora preso in esame è contenuto in una copia, da nessuno confrontata con l'originale<sup>3</sup>. Proprio Levys (la grafia di questo cognome è controversa, ma è confermata in una lettera di Rossini), scrivendo a don Rosario, padre di Vincenzo, che gli chiedeva angosciato: «Ma qual morbo fatale l'uccise? ecco quanto bramo sapere per dar tregua al dolore che mi agita fra le tante affliggentis-

sime notizie [il che fa pensare che le voci del veneficio fossero giunte a Catania - ndr] che si divulgano», rispose che le cause di quella morte dovevano farsi risalire al periodo vissuto in Lombardia: «La sua ultima malattia (*sic*) è stata una diarrea; malore, a cui era egli stato altre volte soggetto a Milano. Troppo lungo sarebbe il darvene qui tutte le particolarità; ma se pur le vorreste assolutamente io mi farò un pregio di mandarvele».

Sta di fatto che i Levys, che restituirono ai familiari tutto il denaro e gli oggetti di cui si trovarono in possesso, finirono col pagare colpe altrui; furono additati come "les assassins", e furono riguardati come persone che avevano avuto delle responsabilità nella tragica fine del musicista. Nella stessa Milano si imprecava contro di loro, e basta leggere qualche lettera di Giuditta Turina (1803-1871), l'amante del maestro, indirizzata a Francesco Florido (1800-1888), per capire che secondo l'opinione di molti Bellini non aveva potuto salvarsi per difetto di assistenza.

Vero è che i guai per la salute del Catanese si manifestarono dapprima nella capitale lombarda: egli talora si recava a mangiare in osteria e frequentava i caffè milanesi (ne dà certezza un autografo del poeta Romani), e pertanto era assai vulnerabile; se la Samoyloff ha voluto fargli del male, ha potuto approfittarne, incaricando qualcuno di alterargli il cibo o una bevanda con una sostanza tossica, cosicché le "voci" di cui parlò Tommaseo, finora a torto sottovalutate, hanno buone probabilità di rispondere al vero.

Un misfatto del genere non è facile da sviscerare, e chi ne è promotore si preoccupa di occultare ogni traccia; nel caso della contessa sussistono indizi concreti che la fanno ritenere capace di un simile delitto perché era persona di pochi scrupoli, bugiarda, e priva di sani principi morali. Bisogna poi considerare che l'essere stata chiamata in causa dopo la scomparsa del musicista non può essere una circostanza spuntata dal nulla come un fungo, né parto di una mente malata.

Questo particolare dai biografii belliniani, in mancanza di indagini approfondite sul conto di costei, è stato giudicato inverosimile; hanno avuto torto, e continueranno ad averlo tutti coloro che riterranno questo personaggio irrilevante nella vita del compositore, e inoltre nessuno dei suoi principali studiosi ha ben ponderato il fatto che a carico della contessa grava la fine misteriosa di due mariti,

morti entrambi ancor giovani. Che una simile disgrazia le fosse capitata una sola volta, e in tempi in cui era facile finire i propri giorni senza avere raggiunto l'età matura, avrebbe potuto accettarsi come evento naturale; ma se ciò è accaduto due volte è lecito rimanere un po' perplessi. Pare addirittura che sia rimasta vedova in tre occasioni; e infatti in un volume si leggono queste parole: "Nel frattempo era rimasta vedova tre volte; e aveva fatto un paio di matrimoni bizzarri"<sup>4</sup>.

Il suo primo matrimonio coincise col periodo che la vide legata da una relazione con lo zar Nicola I, e pertanto il marito potrebbe aver costituito un fastidioso ostacolo; le seconde nozze, disapprovate dalla Corte imperiale, le stavano creando il vuoto intorno, e la scomparsa del secondo marito scomodo, da qualcuno imputata a "un potente afrodisiaco" che si disse da lui stesso preso, tolse il pretesto perché non le fosse negato il consueto apporto di denaro che lo zar, suo munifico protettore, le faceva pervenire dalla lontana Pietroburgo.

Bellini, quando si rese conto di avere nemica colei che divenne amante e alleata di Giovanni Pacini, e vicina agli ambienti austriaci che spadroneggiavano nel Lombardo-Veneto, capì che per lui era indispensabile cambiare aria e proseguire altrove la sua difficile carriera.

Carmelo Neri

#### NOTE

1. Cf. DE GAETANI G., *Ipotesi sulla natura della malattia che condusse a morte Vincenzo Bellini*, in "L'Osservatore Medico", Catania, anno IX, n. 7, luglio 1931; MARIOTI M., *È morto Bellini per enterocolite amebica?* (Minerva medica, Torino, 1949; SANGIORGI G., *Come è morto Bellini?* in *Spunti - Ricordi — Ritratti*, Molfetta 1950.

2. La convivente del Levys è qui identificata con Honorine sulla scorta della scritta "Onorin", che si legge in una lettera di un tal Goupy a Bellini, pubbl. da NERI C. in *Caro Bellini...*, Catania 2001, p. 66.

3. Il dott. De Gaetani (cit.), riferendosi all'autopsia sopraindicata, precisa: "Del protocollo di questo interessantissimo documento esistono due copie di cui una è conservata negli archivi della Procura del Re di Parigi, e l'altra, che fu inviata allora alla famiglia, è conservata nel Museo Belliniano di Catania.

4. VISCONTI VENOSTA G., *Ricordi di gioventù*, Milano 1906, p. 336.

## Brevi note su "HEREAFTER" del regista Clint Eastwood

di Giovanna la Torre Marchese

Il film non è un capolavoro e questo è bene dirlo subito.

Ciò che lo rende interessante è il tema: l'aldilà, sconosciuto, inquietante, e i sensitivi o veggenti.

Le storie narrate sembrerebbero all'inizio essere tre, ma una in realtà è appena accennata e non è sviluppata: è la vicenda di una coppia in cui Lei scompare, ma non si capisce bene se è morta o scappata.

La seconda storia riguarda una coppia trasgressiva che durante una vacanza in un'isola paradisiaca del Pacifico vive l'esperienza drammatica dello tsunami. Lei, giornalista, è travolta dalla furia violenta dell'acqua mentre compra dei regalini; trascinata, vive un'esperienza di coma-morte. Dopo apparenti inutili tentativi di rianimazione da parte di soccorritori in loco che stanno per allontanarsi pensando che fosse morta, la ragazza tossisce e stesa su un fianco vomita tutta l'acqua ingoiata, nuovamente aiutata dai due stessi soccorritori. Questa esperienza sconvolgente di un'al di là visitato in maniera soffusa, confusa e breve stravolgerà la sua vita sia sul piano sentimentale che lavorativo.

La terza storia, particolarmente toccante, riguarda due deliziosi gemelli di 13/14 anni, figli di una madre alcolizzata che proteggono come possono per non abbandonarla e per non essere portati via e assegnati in custodia dai servizi sociali a un'altra famiglia.

Il protagonista, George (Matt Damon), operaio americano, filo conduttore che lega le storie, è un vero sensitivo. George, spinto dal fratello che gli crea un sito su internet, considera questa saltuaria attività un'autentica disgrazia per sé: il contatto coll'aldilà e le storie di dolore lo segnano profondamente stressandolo. Fugge per una vacanza. Due le motivazioni del diniego a sempre nuove richieste di contatti coll'aldilà e della sua fuga da quella vita: 1) l'insopportabile pratica del dolore, 2) la conoscenza di verità personali e riservate che alla fine gli impediscono la nascita di qualsiasi normale relazione personale coll'altro sesso (il totale disvelamento di un essere umano nuoce al rapporto di coppia).

A Londra la sua vita s'intreccia con quella commoventissima e ben narrata dei due gemelli, uno dei quali muore in un incidente mentre porta a casa una medicina disintossicante per la madre. Il gemello sopravvissuto, affidato a una nuova famiglia, non si dà pace finché non incontra, dopo vari tentativi d'incontro con sensitivi – fasulli, Lui, il protagonista, vero sensitivo/veggente, di cui aveva letto notizie su internet. Le scene che riguardano questo incontro, voluto insistentemente dal ragazzino e inizialmente negato da George, sono veramente toccanti: da una seduta attraverso il contatto delle mani, il ragazzino esce rasserenato e incoraggiato. Attraverso George finalmente è riuscito ad avere notizie del suo adorato fratello che gli raccomanda di comportarsi bene e di non piangere. Il ragazzino tornerà a vivere con la madre disintossicata.

Il protagonista sensitivo-veggente "incontra" la giornalista che aveva vissuto l'esperienza dell'aldilà e che dopo vicissitudini amare riguardanti la sua attendibilità e il suo lavoro scrive un libro sulla straordinarietà della sua esperienza e lo espone in una mostra.

I due inconsapevolmente si cercano e sostanzialmente si incontrano "riconoscendosi" con un semplice abbraccio. Per la verità l'attrice che interpreta il ruolo della giornalista è solo bella, ma appare poco credibile e non è all'altezza del dramma da interpretare.

Il film, che non ha una narrazione ritmica e unitaria e denota parecchi difetti di costruzione e momenti di "discesa", diventa emotivamente avvincente e ben riuscito nell'intreccio dei protagonisti essenziali perché pone delle domande non semplici.

E' vero, ci sono a questo mondo innumerevoli lestofanti che si camuffano da veggenti e sensitivi, ma ci possono essere "quelli veri" che testimoniano il soprannaturale di cui certo non abusano e cui guardano con grande paura e rispetto: la loro vita è soprattutto sofferenza.

Il regista fra le righe, a parer mio, avvicina l'esperienza del grande amore al "soprannaturale", al "riconoscimento" tra due esseri che eccezionalmente s'incontrano veramente. Esperienza che a pochissimi è dato di vivere sulla terra (al di qua).

## IL DRAMMA E L'IDILLIO

(“Quando ci batteva forte il cuore”: nuovo romanzo di Stefano Zecchi)

impressioni di Vittorio Morello

Il dramma e l'idillio: due poli dell'esistere umano. Il crogiuolo in cui viviamo è reso sempre incandescente da questi due fatali estremi. Il dramma: lasciare la propria terra; l'idillio: la forza del calore familiare. Stefano Zecchi è tornato accanto a noi e con la maestria che gli è propria ha imperniato il suo nuovo romanzo sulla tragedia storica dell'Istria ceduta per tornaconto politico all'allora Jugoslavia di Tito. E stavamo per perdere anche Trieste!

Un romanzo intenso, drammatico, minuzioso direi nei particolari, e perché non romantico, attribuendo a questo termine tutto il valore di ciò che è veramente vivo. La vita, narrata dal figlio che insieme al padre è costretto a lasciare la propria terra o meglio l'anima, per inseguirne un'altra, da Pola tanto amata alla terra nuova d'Italia, a Venezia.

Questo piccolo nucleo, padre e figlio, già famiglia vibrante, che vive la vita giorno per giorno, senza forzature aspre o dolcissime, ma in modo essenziale, veritiero, altamente commovente. Il dramma: lasciare la propria terra; l'idillio: la forza del calore familiare. Badate bene, qui si tratta di preziosa e indispensabile identità, dell'essere persona umana. Nel leggere io non ho chiamato le lacrime facilmente liberatrici, quanto piuttosto ho ringraziato di vero cuore l'autore per avermi fatto sentire uomo vero, impavido e saggio in mezzo alle troppe distorsioni e brutture di un mondo in rovina, che ha mandato al diavolo i migliori e più consolanti sentimenti umani, tra i quali il sommo, l'amor patrio.

La trama non va raccontata, ma letta e meditata da chi lo vorrà fare. Mi limiterò adesso a citare alcuni passaggi più che significativi nei quali sento vibrare forte l'affiatto dello scrittore. Insomma, un romanzo veramente bello, anche se intriso del sapore amarissimo della tragedia. Ma l'uomo rinasce sempre, malgrado tutto. Da notare, particolare bizzarro ma umanissimo, si comincia col fischio e col fischio si conclude. Saper fischiare è un'arte, avvicina il soffio umano all'ottavino,

ne fa uno strumento prezioso e suggestivo. Il fischio è il simbolo della fedeltà, perché evoca il cane che accorre ai richiami del suo padrone. Una fedeltà che dura tutta la vita e oltre.

-----

La terra dilaniata dalla storia, l'angoscia che tarpa ogni respiro, l'ombra orrenda delle foibe. L'anima dello scrittore vibra forte e costruisce “Quando ci batteva forte il cuore”. L'autore è sempre presente agli eventi. Come se fosse vissuto fiato a fiato con i protagonisti del romanzo. E questo è il suo merito grande. Ma lasciamo parlare Stefano Zecchi.

“Poi mio padre portò due dita alla bocca e ne uscì un fischio così forte e acuto che parve un oltraggio alla mia inettitudine. Il cane si fermò e tornò da noi al galoppo. Una vera magia.”

“La strada era deserta e buia, neppure un lampione acceso. M'irrigidii sulla porta di casa come se avessi visto un mostro. Quell'oscurità mi terrorizzava, e se il papà non mi avesse preso per mano, non mi sarei mosso da lì.”

“Mio padre camminava con sicurezza nel buio e nella pioggia, come se quella strada l'avesse percorsa centinaia di volte. Io lo seguivo, appiccicato al suo cappotto per proteggermi dal vento e per paura di perdermi.”

“La luce fredda del mattino filtrava da oriente come da un grande spiraglio che si allargava e si restringeva senza una regola, strisciava sul fango, cancellando i colori e confondendo la terra, gli alberi, i cespugli in un'unica macchia grigiastra come il cielo opaco.”

Ogni parola è viva e s'incastona felicemente nelle frasi per farci vivere l'attimo fuggente. Ma continuiamo ad ascoltare Stefano Zecchi.

“La mattina era limpida, fredda. Il cielo, di un azzurro intenso, si rifletteva sulle sfumature brillanti, rosse e gialle, dei boschi in lontananza. Il terrore e la morte sembravano assurdi in quella bella giornata di d'autunno.”

“Mi asciugai le lacrime con la manica del giubbotto. Guardai negli occhi mio padre:

non mi ero mai sentito così fiero. Lui tese il braccio per stringermi la mano e salutarmi come si fa tra le persone grandi.”

“Non c'era più luce: mi pareva che la luna, i suoi riflessi sull'acqua, il luccichio dei tetti, si fossero dileguati, lasciandomi nell'oscurità dove aleggiavano forme imprecise, strane ombre, cespugli che si animavano e rami come braccia che si protendevano verso di me.”

Questo, secondo me, non è descrivere le cose da lontano, quanto più viverle intensamente dal di dentro, come proprio uno scrittore vero se fare. Un figlio che ammira il padre e impara da lui a vivere la vita con tutti i suoi contrasti. A sua volta questo figlio avrà un figlio, al quale insegnerà le stesse cose: la fedeltà, l'amore, il coraggio. E' la catena magica e corroborante dell'affetto familiare, la forza che muove il mondo dei vivi. Dico veramente vivi. A chi mi legge non resta che leggere il romanzo

-----

Diaspora è la tragedia di oggi, di ieri, di sempre. Tremenda cosa per l'anima costretta a lasciare i luoghi dell'anima. Per l'Istria è ancora peggio: l'anima è stata derubata, calpestata e sostituita per convenzione politica con altra di cartapesta. Lasciare la propria casa, di cui si conoscono a menadito tutti gli angoli, vissuti in prima persona, penso che sia uno dei più grandi mali. Soprattutto quando gli eventi manifestano una implacabilità davvero crudele. L'episodio del fischio, ripetuto genialmente, penso che serva ad allentare la tensione della tragedia. Un po' come avviene con l'episodio idilliaco posto al centro della “marcia funebre” della seconda sonata di Chopin. Il dolore del grande polacco, infatti, per la patria lontana è ormai un simbolo profondo di tutte le diaspore del mondo.

Stefano Zecchi, oggi, ci ha fatto vivere un'ennesima grande tragedia che inesorabilmente ritorna per colpire gli innocenti. Dov'è l'umanità? Essere costretti a lasciare la propria terra, che martirio atroce!

-----

## Oritha

Erano giorni di prèscia: il tempo era ritornato buono. In Sicilia il mandorlo, aveva fiori candidi; gli altri alberi erano di un colore rosa confetto, qualcuno un po' più sfavito, quasi grigio perla. Le finestre stavano aperte, qualche ora al mattino, per fare asciugare l'umido dell'inverno e fare respirare le case. -Chi faciti?, si chiedevano le persone, l'un l'altro, quando si incontravano. Avemu chiffare: stamu livannu i cuttunini. L'aria era più calda e necessitavano coperte più leggere. Quelle preferite erano in filo di scozia, lavorate a tombolo, ma anche di lino e di canapa, o, se disgraziatamente poveri, di pezze. In casa di Bartolo Catassi c'era un supplemento di agitazione: il capofamiglia si era messo in testa che per l'otto maggio, tutta la sua famiglia, parenti, amici e vicinato compreso, avrebbero dovuto recarsi sulle sponde dell'Oreto, per una cerimonia, a dir poco, sacra. La moglie, Ciccina, era abituata alle sue stranezze; però, rumuliava sempre Il più contento di tutti appariva il figlio Vicinzino, che avrebbe, per l'occasione indossato, per prima volta, i cavusi longhi- Che ci dobbiamo mettere, chiedevano tutti.-Quello che avete, tuonava Bartolo, con la sua voce da baritono,- basta che sia pulito. Noi siamo poveri, ma onesti e quello che conta, veramente, è la divozione. In nome di questa divozione, in casa di Bartolo, venivano fatti, all'occorenza, altari per pregare. Se la notte imperversava la tempesta, veniva messa sul comò la carta dei santi, e, davanti un lumino acceso, tutti recitavano: " San Gisippuzzu, cu li caddi a li mani, facci agghiurnari sani, dumani; Santa Lucia, cu l'occhi alla via, facci sta grazia e cosi sia; sant'Antonio dei puvireddi, riparaci l'ali comu l'aceddi; Vergine Immacolata, dacci una vita affurtunata". La litania era lunga e, ad un certo punto, sia per stanchizza , sia perché la cira squagliava, veniva interrotta e per non recare offesa a quelli che non era stati nominati si diceva: -E pi tutti l'atri santi, fora e dintra lu paradisu, rimane intisi lu nostru surrisu. A questo punto, tutti tiravano un sospiro di sollievo e andavano a dormire. Bartolo, di suo, era un affabulatore nato. Niente di meno, diceva che discendeva dai pastori dell'antica Grecia, quelli che abitavano nell'Arcadia. Pastori nomadi che facevano una vita semplice ma dove non mancavano i riti e le preghiere. -Aaaah..., gli disse un giorno la moglie, quando venne a conoscenza delle sue origini, ora capisco da dove ti viene la divozione. Ma tutti queste munzignarie cu ti li cunta? Padre Liborio; certo, quello che chiffare ha! Agghiorna e scura, sa dove gli viene il pane, ma tu? -

Lascia stare il parrino, gli rispondeva il marito, se proprio lo vuoi sapere ho fatto io queste scoperte. E cerca che ricerca, di qua e di là, nella canonica e nel municipio, per bocca di uno e per bocca di un altro, nei proverbi del mottoantico, sono arrivato a questa verità. -Ma quale verità! Vai a prendere il carbone che il fuoco si astuta. I battibecchi non finivano mai, e così passavano i giorni, in attesa dell'otto di maggio.

### II PARTE

Padre Liborio stava sotto la pergola con gli occhi chiusi.-Ma che fa?, dorme?, o veglia?, si chiedevano quelli che si trovano a passare, e, grusiteri gettavano uno sguardo nel suo baglio. Bartolo lo sapeva che non dormiva, così lo chiamava: Padre Libò, vi devo parlare! - Entrate, entrate!- e, così dicendo, si passava la mano sugli occhi, che, di colpo, si aprivano. Ma voi siete sicuro che le acque di questo fiume Oreto siano miracolose. -No, non sono miracolose, ma in un momento dell'anno, quando tutto rinasce, chi vi si immerge, con animo puro, può assistere a dei miracoli. Bartolo si tolse la coppola e, lentamente, e con fatica disse: -Come può essere l'animo di quello che si susi alle cinque, tutti i santi giorni, che pinia se un albero secca e non dà più nessun frutto? Come può essere, se ,dopo avere seminato, guarda la terra ogni giorno larmiando tempo buono e acquazzina fresca? -Lo so, disse padre Liborio, tu appartieni a questa categoria di uomini, ma non basta! A volte, ad essere, così, non succede niente. -Allora , state dicendo che devo diventare come un diavolo? -Ma, No!, lo rassicurò, il frate, voglio dire che niente è sicuro a questo mondo. -Però ti voglio raccontare perché si chiama Oreto. Si dice e si racconta che ai tempi quando i greci vennero in Sicilia, una volta un dio, minore, che si chiama Oritha, era, infatti, orei génos e orei archés, nato sui monti e re di essi, venne invocato da un ragazzo che pascolava il gregge sul monte Matassarò, affinché lo aiutasse a ritrovare la più bella pecora del gregge, che si era smarrita. Con la pena nel cuore, pensando fosse caduta in crepaccio, cominciò a cercarla, affidandosi al dio. La ritrovò che beveva in una pozza d'acqua sorgiva che lui chiamò oritha,per ringraziare il dio. La pozza d'acqua divenne poi un grande fiume che si getta dopo una lunga via, nel mare di Palermo. Ecco perché è un fiume sacro, concluse padre Liborio. -Appena la Sente mia moglie questa storia. Biii..bi.bi! Tutto contento l'uomo fece ritorno a casa, ma mentre camminava pensò:- Ma, padre Liborio, in quanti santi crede? A quelli del

suo dio, di sicuro, ma, a quanto pare anche, in altri. Meglio! che male gliene può venire, tutti santi sono! disse ridendo, infatti, tutte queste storie sulla Grecia lo rendevano euforico. Quando lo raccontò alla moglie si sentì dire:-Tu, brillo sei! sciatere e madre, e voglio dire. Ma mentre diceva queste parole fu presa, per la prima volta dal dubbio. - E se tutte queste dicerie fossero vere? Trascorse una notte agitata, votandosi e rivotandosi mille volte. Al mattino, quando il marito le chiese il perché di quell'agitazione, di colpo si ricordò di aver fatto un brutto sogno. -Di che si trattava?-, chiese l'uomo. -Camminavo in una trazzera di montagna, ed ero tutta contenta, quando, ad un certo punto ho sentito dietro di me, come un lamento. Mi sono girata ed ho visto una pecora in pericolo su un crepaccio. Io volevo gridare e dire:" Non ti muovere!, ma perdevo l'equilibrio e sciddicavo. -Ma sicuro che eri sola?, chiese il marito. -Ma che ci incucchia con chi ero? -Lo so io!, bii.. se lo so! Bartolo a volte fabbricava storie su minuzie e dettagli irrilevanti. -Perché, devi sapere, che è possibile che qualcuno ti seguiva, oppure ti stava pensando. E queste taliature, a distanza, malevoli, alle volte causano danno, come la tua sciddicata; quindi, stasera diremo un'orazione per togliere la taliature. -Mi dovevano tagliare la lingua, mi dovevano!, disse la moglie, molto amareggiata.

### III PARTE

Quanti giorni mancano?- chiese una mattina Vincenzino, dopo aver mangiato pane duro bagnato nel latte fresco. -Perché ti devi andare a maritare?, fu la risposta acida di Maricchia, madre di Ciccina, che, posato l'uncinetto sul grembo, si tolse gli occhiali, per poter guardare tutti. -Senza capizione non vedo niente! Ma che c'è da vedere? Sempre, le stesse facce di passa pititto. Io, quando ero picciotta, ballavo sopra un piede. Volete vedere?,- e così dicendo si alzò dalla sedia, sollevò una punta del fadale e stava per muovere una gamba, secca come un manico di scopa, quando, dalla cucina tuonò la voce autorevole di Bartolo: -Fatela sedere, perché, poi, dobbiamo correre dal medico!Ve lo siete scordato quello che successe, alla vigilia di Natale?

Maricchia, dopo i rimproveri della figlia, si convinse a prendere in mano la corona del rosario e si fece il segno della croce, baciando il crocifisso.

-Comunque, domani ci dobbiamo alzare tutti alle cinque, perché si va a Palermo. Il giorno è arrivato e Padre Liborio verrà, per benedire il fiume, nel punto in cui

diventa mare, così mi ha detto. Le parole di Bartolo zittirono tutti.

E chi dormì quella notte! Prepara le cose da mangiare- non ti scordare la tovaglia da stendere a terra- e il vino da benedire- la carta dei santi, la metto, io, tra le salviette, così non la perdiamo! Bartolo parlò senza mai fermarsi.

Quando andarono a dormire la campana della piazza segnò dodici rintocchi. Alle cinque, in punto, tutti , di nuovo, in movimento.

Che valeva la pena! Nanche il tempo di prendere sonno! Tanto valeva restare piedi piedi-, disse Ciccina.

-Ma sempre si lamenta?, commentarono tutti.

-Se non si lamenta, non è contenta; lasciatela in pace!-

Questa fu la spiegazione che diede il marito.

Il viaggio non fu né lungo, né corto. Arrivarono al ponte di Mare, in prossimità della tonnara di Sant'Erasmo alle nove, il sole faceva la sua figura e tutti tirarono un sospiro di sollievo.

- Mi voglio bagnare subito in questo fiume-, disse Vincenzino. -

-No!, disse Bartolo, -aspettiamo Padre Liborio; intanto, che il tempo c'è, prendiamo una carrozza. Per un giorno, voglio essere come un signore, e vi porto a vedere il mulino della cartiera del Maglio-.

Sull'Oreto vi erano sparsi una decina di mulini: per la lavorazione delle pelli, per macinare il grano, per fabbricare la carta. La carrozza costeggiava il fiume e tutti poterono ammirare le piante che vi crescevano ai bordi: per lo più pioppi, ma anche muschi e licheni; c'era, anche, qualche cespuglio fiorito di ginestre e tanta edera.

-Questo fiume è proprio argento vivo-, disse Maricchia che era cresciuta vicino ad un altro fiume, quello dell'Oleandro: non così lungo, certo, ma l'acqua fresca e trasparente scorreva fruscando su pietre minuscole, larve e foglie che formavano il suo letto. Poi, a chi camminava ripa ripa, arrivava un profumo intenso di mentarosolio e savuco; nel periodo della fioritura degli oleandri, anche, un aroma dolciastro che stordiva i sensi.

Antonia Arcuri  
su *Dialogos*- Corleone

## “Cu Rimita Menti”:

### le voci dentro di Salvatore Di Marco

Fra due impalpabili fantasmi di donna (una morta e una viva), veicolo/simbolo di affetti e forte desiderio vitale, i versi dell'ultima raccolta poetica di Salvatore Di Marco, *Cu Rimita Menti* (febbraio 2010), svariano nel silenzio dell'anima. Pochi gli elementi paesaggistici, e sempre identici, con un lessico dialettale quanto mai selezionato, che torna e si adagia sulle stesse corde metaforiche, e tuttavia i calibrati accordi di parole e suoni e le puntuali, quasi rituali, cadenze fantastiche tessono l'accattivante andirivieni di uno sguardo (esterno e interno) in assorto colloquio con la morte e con la vita. Intensi e nostalgici, in questi testi che hanno il sapore di un consuntivo modulato in sordina, i frammenti di esistenza che chiamano in causa contemporaneamente passato e presente. Intensi, se il tramonto è un'ora *rusa di curaddi* e gli occhi del poeta indugiano, senza staccarsene, *chini di tempi e vignala; se argentu e sita* è l'ambiguo *ciarmuliu di l'acqua chiuvana* e l'animo, pellegrino alla ventura, continua a cercare bacche *viridi d'amuri* sospese a rami *'nfatati di luna; se pervicacemente azzola* (azzurri) si stagliano campane e campanili, finestre e *campia*, su prospettive di spazi liberi o amati (*La strata, Sta luci*) o se la donna/acqua *di surgiva muntagnola* ricanta la favola dell'amore e un'altra figura femminile riaffiora rifusa metamorfica con le molteplici, incantatorie, parvenze della Natura (*Tu ca turnasti*).

Una Musa antica, la musa tipica di Di Marco che sfiora e sublima, distanziandola, la terrestrità, parla in questi trentanove componimenti, e struttura un solipsismo lirico, che ha a suo luminoso rifugio una Natura ricettacolo di sogni illimitati e di ariose fantasie (*La gnuni, Chiamalu amuri*) e come controcanto malinconico i tanti segnali di morte che vengono dal dolore privato (*Arriviscimi, Duluri, Rama suligna, Refulu*), dalla trita sponda della quotidianità, dal mistero d'esistere (*Muru, Sapiddu si spunta, Zoccu mi dici e dici*), e che generano sparse pause d'ombra e di silenzio e zone attardate di dolorante riflessività. Leggiamo ad esempio in *La strata* che *lu celu* (metafora del poeta anziano) *juntu a lu vespiru / s'arricogghi pacinzusu / li so 'nluvuli / e aspetta la sira*, e nella poesia *A li voti* l'autore, costandogli talvolta anche il parlare, esplicitamente confessa che ama chiudersi in se stesso: *mi tegnu ntrusciatu / cu mia a lu pettu, / la menti [rivolta] a lu silenziu* di quei luoghi riarsi in cui (ossimoricamente) “sbocciano” i venti *affarati* dell'estate. La battaglia è tutta interiore, letterariamente filtrata e ben dissimulata grazie alla originaria, resistente, lezione ermetico-simbolista. Si confrontano di testo in testo l'io tenace e leonino di ieri e l'individuo di oggi, messo alla prova dalla “corsa” inesorabile degli anni (*Tra cialomi antichi, Lu sversu, A capizzu di lettu*), che assottiglia il filo della vita e limita e allenta l'esperienza vivace e diretta del mondo (*a stura / di la marina persa / sapiddu / cu sta cantannu*), rendendo più dure la solitudine (il *silenziu / c'addimura pi dda fora*) e l'incertezza esistenziale. E tuttavia Di Marco precisa di non sentirsi ancora vinto: *Ripintinu... passa lu ventu / e nun mi abbatti*. Donde quel suo caratteristico giocare, ripreso anche da opere precedenti, con un se stesso sdoppiato in un morto e in un vivo (*lu nun c'era, Mancu tu*), o il contraddittorio desiderare e sfuggire la morte (*Aceddu nivaloru, N'aceddu pi l'aria*), o quell'affermare ciclicamente l'estraneità/ostilità della vita (*Stranii*) e la sua precarietà (*Re fulu*), amando di continuare a soggiacere, totalmente, al suo fascino (*Guariscimi*).

Non stupisce pertanto la chiusa religiosa del volumetto (*Nasciutu novu, Cu rimita menti*), anch'essa più suggerita e evocata che “detta”, come d'altronde l'atmosfera tonale generale di tutta questa raccolta. Comunque si configureranno l'oggi e il domani con il loro residuo bilancio di *chianciri* e *disiari*, l'autore sa che avrà per compagno, *caminanti* per la sua stessa via, *lu Signuri, ziffa* (soffio) *di tramuntana 'ntricalora*, a mitigare sicura (e spirituale) ogni assalto traditore, o ultimo, dello scirocco.

Un libro-confessione dunque *Cu rimita menti*, come altre sillogi dello scrittore e saggista palermitano e, come altre, misurato e rarefatto nell'espressione delle voci interiori e attento nel dosaggio di siciliano moderno, arcaismi dialettali letterari e echi della tradizione popolare, quali *dormi la luna, canta lu gaddu / sona campana ca surgi lu suli...lassa lu lettu si vola palumma...* o altrove il mito di Colapesce, o ancora il vecchio, suggestivo, adagio del “viaggio”: *aiu lu pani / e lu ciascu di vinu / p'inzina chi scura / c'è strati e stratuna...* sempre attuale nella sua mai erosa e pervasiva carica metaforica.

Maria Nivea Zagarella

La “Rivista italiana di letteratura dialettale”, prestigioso trimestrale palermitano fondato e diretto dal prof. Salvatore Di Marco, in distribuzione gratuita, può essere richiesta alla “Fondazione Ignazio Buttitta” Via Messina 7/d 90141 Palermo [info@fondazionebuttitta.it](mailto:info@fondazionebuttitta.it) [www.fondazionebuttitta.it](http://www.fondazionebuttitta.it)

## LA SONNOLENZA DELLE COSE LietoColle 2010

Lucio Zinna, in prefazione, scrive che LA SONNOLENZA DELLE COSE - volume che consta di circa centodieci pagine e di sedici testi - appare intesa a misurarsi con i grandi temi della poesia di ogni epoca e latitudine. E soggiunge: "Delle cose la poetessa mira a percepire le essenze. Comprendere chi siamo è l'obiettivo. E la poesia, in cui il significante si pone *ad substantiam acti*, si fa sentiero a tale ricerca, secondo i parametri che la poetessa chiama "le vie dell'anima."

Quattro testi dell'opera sono preceduti da una iscrizione. Eccone degli scampoli: "Per quanto tu possa andare, viaggiatore delle sette lune, delle sette tuniche, delle sette fiasche di lacrime ... neanche ... canuto e il piede carico d'anni ... neanche allora giungerai ai confini della terra". Campeggia il rimando al numero sette, cifra che ha una spiccata accezione simbolica; tra il sacro e il profano, alludiamo solo: ai peccati capitali, ai veli della danza di Salomè, alle meraviglie del mondo antico, ai giorni della settimana, alle vite di un gatto, agli anni di studio "matto e disperatissimo" di Giacomo Leopardi, ai nani di Biancaneve, alle note musicali, eccetera eccetera; "La morte, non è niente per noi, dal momento che, quando noi ci siamo, la morte non c'è e quando essa sopravviene noi non siamo più". Epicuro libera così l'uomo dalla paura della morte; "Ti avverto, chiunque tu sia. Oh tu che desideri sondare gli Arcani della Natura, se non riuscirai a trovare dentro te stesso ciò che cerchi non potrai trovarlo nemmeno fuori. Se ignori le meraviglie della tua casa, come pretendi di trovare altre meraviglie? In te si trova occulto il Tesoro degli Dei. Oh! Uomo conosci te stesso e conoscerai l'Universo e gli Dei".

Questa iscrizione sovrasta il tempio dell'oracolo di Delfi, l'oracolo più importante di tutto il mondo greco, il cui santuario

era chiamato "ombelico del mondo"; "I fatti non cessano di esistere solo perché noi li ignoriamo" è una asserzione di Aldous Leonard Huxley, scrittore britannico, 1894 - 1963 (il 22 Novembre, lo stesso giorno in cui morì John F. Kennedy), famoso per i suoi romanzi di fantascienza, da molti reputato "il padre spirituale" del movimento *hippie*.

Una speciale menzione meritano poi altri due testi, entrambi assai belli: il primo dedicato ad Ana Politkovskaja (peraltro laureatasi con una tesi sulla poetessa Marina Cvetaeva), la giornalista russa assassinata nel 2006 nota per il suo impegno in favore dei diritti civili; il secondo ad Assunta Finiguerra, una tra le autrici dialettali italiane più amate dell'ultimo decennio, scomparsa nel 2009. I testi meriterebbero ambedue di essere riprodotti per intero; valgano tuttavia per essi, solo a mo' di esempio, dei concisi rispettivi stralci: Anna dimostrò ... che un cencio di denuncia / aiuta ad asciugare una piaga ... ma neanche una volta / un fucile uccide la verità e l'onore; Certe bocche parlano col fuoco. / Hanno nella parola braci / nella penna lume di torcia / nel cuore / il giuramento indissolubile all'incendio dell'arte / asservito all'umiltà. / A tale fuoco si struggono i poeti. Sonnolenza è, per definizione, lo "stato di torpore provocato da bisogno e voglia di dormire"; per estensione, lo "stato di inerzia, di torpore spirituale, di inattività." E, cioè, la svogliatezza, la pigrizia, l'abbandono. E allora siamo convinti che il titolo è da intendersi quale una bella e buona provocazione, che mira giusto ad ottenere l'effetto contrario alla sonnolenza e si ricollega dunque direttamente alle fondamenta del suo pensiero, al riscatto ovvero dell'arte, a quel prossimo Rinascimento che, lei agogna, verrà.

Marco Scalabrino

### Ten Thousand Poppies

When only a child  
he left sapphire blue  
of Sicilian sky  
peacock palette  
of Mediterranean

fields of poppies  
ran down towards the sea  
ten thousand blooms  
of blazing red  
rolled in swells  
of soft tropic breezes

his tales beckoned me  
to his isle  
across the great ocean  
a world unlike mine

the fields I found  
the poppies gone  
ten thousand wildflowers  
run down towards the sea

transfixed I gazed  
at flowering fields  
a young boy  
romped in childish joy  
my father's abandon  
as he danced among  
ten thousand poppies

Giuseppina Geluso

### Diecimila papaveri

Quando, appena un bambino,  
lasciò il blu zaffiro  
del cielo di Sicilia  
variopinta tavolozza  
del Mediterraneo

campi di papaveri  
scorrevano verso il mare,  
diecimila fiori  
di fiammeggiante rosso  
riversati nel gonfiore  
di morbide brezze tropicali

le sue storie mi chiamarono  
alla sua isola  
attraverso il grande oceano,  
un mondo diverso dal mio

i campi che trovai,  
i papaveri perduti,  
diecimila fiori selvatici  
scorrevano verso il mare

pietrificata, guardai  
verso campi fioriti,  
un ragazzino  
ruzzava in fanciullesca letizia:  
l'abbandonarsi di mio padre  
mentre danzava  
fra diecimila papaveri

siculo-americana di terza generazione trova

### Decimila paparini

Quannu, era un picciriddu,  
lassau u blu zaffiru  
dû celu sicilianu,  
tavolozza di milli culura  
dû mari nostru Miditirranu;

tappita di paparini  
arruzzuliavanu a mari,  
decimila ciuri  
di russu focu  
sdivacati nto 'nsaccu  
di rizzatura di ventu 'ntra mari;

i storî chi cuntava mi chiamaru  
all'isula chi lu vittu nasciri  
navicannu pi lu mari 'nfinitu,  
nautru munnu pi mia;

i campìa c'attruvai,  
i paparini oramai persi,  
versu u mari ora currianu  
decimila ciuri sarvaggi;

alluccuta, taliai  
nto 'nmari di campìa ciuruti  
un picciutteddu  
pazzu di gioia:  
l'abbannunarisì di me patri  
ment'abballava  
'nmezzû decimila paparini.

la "sua" Sicilia nelle memorie del padre



Poeta per forza d'Amore si può definire l'autore di questi versi. Immaginate un uomo, innamorato d'Amore di una donna, il quale, dopo averla baciata per la prima volta in una notte magica, si trovi lontano da lei. E comincia ad essere assalito dai dubbi sull'amore di lei. Le telefona; e lei non risponde. E lui le lascia messaggi nella segreteria. Poi, pur non avendolo mai fatto, inizia a scriverle i suoi pensieri più teneri sotto forma di SMS.

Lontano dal luogo ove lei si trova, in un luogo vicino al mare, ovunque si ritrovi si ferma a fissare i suoi pensieri del momento in un block notes, con meraviglia di chi gli è vicino, per poi trasferirli a lei via etere. Immaginate che egli trascorra in questo stato d'animo quasi un mese, e capirete cosa può voler significare l'espressione: non avere più il senno; e sono anche certo che considererete la fantasia dell'Ariosto sul cervello d'Orlando finito sulla luna come una realtà possibile.

I brevi componimenti di questa piccola raccolta non hanno l'ordine che si richiede a una storia, che a tratti s'intravede; sono piuttosto ordinati secondo lo stesso ordine con cui una persona tira fuori da un sacchetto i numeri della tombola.

## CHE PUÒ SAPERE IL CUORE?

### I

Ti ho sussurrato t'amo in un orecchio  
mentre dormivi: ché le mie parole  
ti giungessero al cuore e ti svegliassi  
sicura del mio amore e del tuo amore.

### II

Careggerò il tuo cuore per lenire  
ferite aperte e sogni di fanciulla  
frantumati d'amore;  
e sul tuo corpo verserò dolcezze  
che guariscono i mali.

### III

Io sono il cavaliere  
dalla figura trista  
che non perde di vista  
di riparare torti per amore  
d'un'idea chiamata Dulcinea.

### IV

Qui batte  
un'onda sempre uguale su pensieri  
sommessi che mi gridano il tuo nome.

### V

Grazia almeno mi dia di trovar pace  
dentro un porto sicuro;  
ed io del suo futuro  
per la difesa armerò una nave.

### VI

Già lodo il tempo e il luogo,  
e tutto ch'era scritto nel destino  
d'incontrarti per sempre;  
e certo loderò anche le stelle  
se ci vedranno mano nella mano  
camminare in futuro.

### VII

Lontani uno dall'altra  
noi viviamo così:  
tu assalita da tremendi sonni  
come d'incanto, ed io  
da tremendi risvegli.

### VIII

Era un assedio il nostro, cominciato  
più di vent'anni fa, per espugnare  
ciascuno una città; che oramai,  
travolta ogni difesa,  
ciascuna tratta a preparar la resa.

### IX

Ero venuto a leggere  
le tue poesie;  
invece sto qui a scrivere  
poesie per te.

### X

Orme di piedi nudi sulla sabbia  
che scompaiono presto divorati  
da naturali flussi di marea.

### XI

Dalle il nome che vuoi,  
quando la rosa non profuma più.

### XII

Per colpa dell'amore che ho per te  
ho dentro il cuore una dolcezza tale  
che soltanto a parlare  
riesco a innamorare anche le pietre.

### XIII

Non era vero che mi amavi; è morta  
ogni speranza; e la mia vita adesso,  
se vita ancor m'avanza,  
giace sepolta nell'oblio più nero.

### XIV

Tutta mi sembra un sogno  
la mia vita presente: su una nuvola  
a cui s'affaccia il mondo  
con sue crude realtà.

### XV

In principio era l'azione:  
e Dio creò: si dice,  
stanco di solitudine.

### XVI

E poi cos'ho da fare? Devo scrivere  
qualche romanzo, mille poesie,  
e restare a guardarti mentre dormi.

### XVII

È nota a tutti ogni mia debolezza  
dentro un cerchio d'affetti;  
ma della forza mia,  
della forza d'adesso,  
non può saper nessuno:  
ignota a tutti, e forse anche a me stesso.

### XVIII

Come imprigioni il vento,  
altera inafferrabile forza dell'universo?  
T'accorgi che può essere  
soltanto prigioniero di se stesso.

### XIX

Lontana dai miei occhi come sei,  
non sei lontana affatto dal mio cuore;  
ché per forza d'amore  
il cuore mio lo tieni insieme a te.

### XX

Chi l'ha mai detto  
che amare è facile?  
Facile è innamorarsi, amare no.

### XXI

Dov'eri quella notte in riva al lago?  
La luna ci guardava sorridendo.  
Io ero là, è poco dir contento;  
non mi accorsi però che tu non c'eri.

### XXII

*Ti ho cercata al mercato degli schiavi,  
ma non ti ho trovata, amore mio;  
se mi cerchi quaggiù per liberarmi,  
ti fo sapere dov'abito io.*

### XXIII

Son trentaquattro ore e due minuti  
che non ti penso più.

### XXIV

Mi manca la tua voce che mi chiama  
come meravigliata;  
e meraviglia anch'io  
provo nell'ascoltarti.

### XXV

Dolce pensiero mio, cibo del cuore,  
che passi che trapassi che ritorni,  
che alimenti i miei giorni di dolcezza  
e le notti di sogni,  
non ti contrasto e vivo come l'onda  
contenta d'annegarsi nel suo mare.

### XXVI

Lo so che sei fuggita  
per paura d'amare chi ti ama.  
Ma l'amore lo sai che non si arrende.  
E se ti chiama, ascoltalo,  
non puoi fuggire sempre.

### XXVII

So che potevi sciogliere  
dentro il mio petto grumi di dolore,  
e sedare il mio pianto.  
Ma nessuno può togliere al mio cuore  
la melodia del canto.

### XXVIII

Che può sapere il cuore  
di cosa lo fa ridere?  
di cosa lo fa piangere?  
Il cuore piange o ride  
perché sa riconoscere l'amore.

### XXIX

All'improvviso come calamite  
contente di baciarsi  
l'un verso l'altra ci lasciammo andare.  
C'era la luna, e il lago, e c'era lei:  
dimmi, mio cuore, che potevo fare?

### XXX

Vivo un amore nato  
nella tormenta come lampo acceso  
all'improvviso e subito oscurato  
da un sudario di nubi.

### XXXI

A chi serva non so  
essere come sono:  
A me? A te? Al mondo?  
So di essere uno  
che sente vive soffre.  
Ma poi perché lo chiedo?  
Sono nessuno in fondo.

### XXXII

Io non penso a pensarti, ma ti penso:  
e sei come aria ch'entra nei polmoni  
e mi fa respirare.

### XXXIII

E mi ritrovo dentro  
grevi silenzi rotti da sussulti  
di pensieri soavi; e le parole  
annegano in tumulti di memoria.